

FRONTIERA

(viaggio, sogno, identità...)

Antologia delle opere Premiate e Segnalate

Edizione XXI - ANNO 2018

PREMIO LETTERARIO SAN PAOLO - 21^a edizione

“FRONTIERA: viaggio, sogno, identità...”

Con il patrocinio

Regione del Veneto, Provincia di Treviso, Città di Treviso, Fondazione Cassamarca

Ringraziamenti

Bruna Brazzalotto, *artista*

Agostino Brunello, *artista*

Toni Buso, *artista*

Stefano Cusumano, *artista*

Franco Fonzo, *artista*

Maurizio Marzaro, *artista*

Giuseppe Nicoletti, *artista*

Antonio Zuccon, *artista*

Arte in Fiera Dolomiti, *Longarone Fiere*

Cantina Pizzolato, *vino biologico e vegano*

Angiolino Piva, *grafica e stampa - Stamperia della Provincia di Treviso*

Leonardo Donati, *fotografo*

Elisabetta e Michelangelo Ghedin, *musicisti*

COMITATO ORGANIZZATORE

Enrico Stecca, *presidente Associazione Noi San Paolo*

Alberto Albanese jr, *presidente emerito Premio San Paolo*

Luigi Cesaroni, *segretario*

Monica Bassanello, Lucia Marcon, Isabella Misserotti, Livio Moro, Alberto Stellin,

Giancarlo Tumiati, Fernanda Varani, Alessandra Vendrame

GIURIA DEL PREMIO

Guido Lorenzon, *presidente*

Sezione A

Guido Lorenzon, Giorgio De Conti, Marta De Marchi, Silvano Mezzavilla, Silvana Pivato

Sezione B

Felice Costanzo, Giustina Menegazzi Barcati, Alberto Meneghetti, Andrea Passerini,
Luigina Zonta

Sezione C

Alberto Albanese jr, Fabio Barbon, Brunna Brazzalotto, Daniela Chinaglia, Francesco Crosato

Sezione D

Cristina Albrizio, Valeria Depaoli, Paolo Gagno, Laura Pasut, Ivana Polo





Anche la XXI Edizione del Premio Letterario San Paolo ha visto una larga partecipazione di scrittori e poeti provenienti da ogni parte d'Italia. Sono state più di 200 le opere pervenute, suddivise nelle 4 sezioni: Racconto, Poesia, Poesia dialettale e Racconto (sezione per studenti). I partecipanti sono stati chiamati quest'anno a scrivere storie e a esprimere il proprio estro poetico su un tema particolarmente evocativo: *Frontiera: viaggio, sogno, identità...*

Il Premio Letterario San Paolo, oltre al patrocinio della Regione Veneto, della Provincia di Treviso (che cura la stampa delle locandine, dei *depliant* e del libretto con le opere premiate e segnalate), della Città di Treviso e della Fondazione Cassamarca, continua a beneficiare dell'apprezzamento e della generosità di artisti trevigiani che con le loro prestigiose opere arricchiscono l'immagine del Premio.

La cerimonia della premiazione si svolge ormai per tradizione – grazie alla disponibilità offerta dal Comune di Treviso – nella suggestiva cornice dell'Auditorium del Museo di Santa Caterina con la partecipazione di esponenti trevigiani della cultura. L'evento è allietato da intermezzi musicali e da un brindisi finale nel chiostro, offerto dalla Cantina Pizzolato di Villorba, la quale è riconosciuta per l'abbinamento della propria peculiare attività con eventi letterari e culturali.

Il Premio Letterario San Paolo è nato nel lontano 1977 a Treviso nel cuore del quartiere San Paolo con lo scopo di offrire, in un ambiente di periferia allora in via di formazione, un'occasione di crescita culturale attraverso lo strumento della lettura e della scrittura creativa. Nel corso degli anni ha saputo farsi conoscere e apprezzare a livello nazionale da un vasto numero di scrittori e poeti ed è così diventato, ormai, un evento culturale significativo per l'intera città di Treviso. E nel contempo il Premio San Paolo ha sempre mantenuto il suo radicamento nel territorio, grazie all'apporto e al sostegno di associazioni locali. Da alcuni anni si fa carico della gestione del Premio l'Associazione NOI San Paolo, ben determinata a non disperdere il patrimonio di un'esperienza ormai quarantennale.

IL COMITATO ORGANIZZATORE

Treviso, 20 ottobre 2018



VERBALE della GIURIA

Il giorno 7 settembre 2018 alle ore 17,30 si riunisce presso la sala parrocchiale di San Liberale, Via Mantiero, 2 Treviso, la giuria, presieduta dal Presidente Guido Lorenzon,

...omissis...

dichiara

Sezione A - Racconto

- 1^a classificato *Dove l'erba è più verde*
di Loreta Chenetti (Belluno)
- 2^a classificato *Il richiamo*
di Nicola Barca (Milano)
- 3^a classificato *Alziamo i muri ma per gioco*
di Roberta Tecchio (Este – PD)
- segnalato *Viaggio verso la vita*
di Michele Bortignon (Bassano del Grappa – VI)
- segnalato *L'ultima spiaggia*
di Pierluigi Tamborini (Casier – TV)

Per la Sezione B - Poesia in Lingua Italiana

- 1^a classificata *Partimmo*
di Loretta Menegon (Montebelluna – TV)
- 2^a classificata *Senza Meta*
di Maria Grazia Bajoni (Monza)
- 3^a classificata *L'aria blu*
di Pietro Catalano (Roma)
- segnalata *Nessun limite*
di Gian Albo Ferro (Rosolina – RO)
- segnalata *Sull'aspro sentiero*
di Maria Francesca Giovelli (Caorso – PC)

Per la Sezione C - Poesia in un Dialecto del Triveneto

- 1^a classificata *Acuilon*
di Aldo Rossi (Reana del Rojale – UD)
- 2^a classificata *'Na valisa de carton*
di Paola Munaro (Lama Polesine – RO)
- 3^a classificata *La guèra còi s-ciopét (1943-45)*
di Gino Zanette (Godega di Sant'Urbano – TV)
- segnalata *Na vita on viaio*
di Nerina Poggese (Cerro Veronese – VR)



Per la Sezione D1 | Elementari | Racconto

- 1^a classificato *La frontiera o la mia storia*
di Carolina Di Napoli (Mogliano V. – TV)
- 2^a classificato *Il ragazzo dagli occhi profondi e coraggiosi*
di Anna Felici (Casier – TV)
- 3^a classificato *Zahira*
di Francesca D’Ercole (Roma)
- segnalato *“Un giro in giro” nel mondo*
della classe 4A “Collodi” di Treviso

Per la Sezione D2 | Medie | Racconto

- 1^a classificato *Voglia di vivere*
di Matteo Romagnino (Acri – CS)
- 2^a classificato *Mei in Italy*
di Chiara Portello (Treviso)
- 3^a classificato *Tornerò ad essere forte*
di Anna Vianello (Noale – VE)
- segnalato *Il viaggio della memoria*
della classe III B t.p. - I.C. di Auronzo di Cadore – BL

Per la Sezione D3 | Superiori | Racconto

- 1^a classificato *Come l’uomo nato e vissuto nella radura...*
di Emanuela De Bacco (Feltre – BL)
- 2^a classificato *Un abbraccio*
di Elena Dal Bianco (Quinto di T. – TV)
- 3^a classificato *Alba*
di Nicole Vuolo (Maiolo – RN)
- segnalato *Metamorfofi marina*
di Beatrice De Rosso (Montegalda – VI)
- segnalato *Mosaico*
della classe di studenti stranieri - Cooperativa La Rete (Brescia)

Al Concorso hanno partecipato 209 autori.

Le opere pervenute sono state 239, così suddivise:

Sez. A - Racconto n. 68

Sez. B - Poesia in Italiano n. 102

Sez. C - Poesia in un dialetto n. 21

Sez. D - Studenti n. 48

Alle ore 20.00 la seduta viene tolta.

Il Segretario
Luigi Cesaroni



LE MOTIVAZIONI

Sezione A - RACCONTO

- 1^a classificato **Dove l'erba è più verde** di Loretta Chenetti
La frontiera è quella delle carte geografiche, invalicabile e altrettanto innaturale, e incomprensibile al giovane soldato Giacomo. L'architettura, lo stile e il linguaggio sono coerenti con il personaggio, immerso nel suo ambiente naturale, la montagna, descritto con precisione e partecipazione.
- 2^a classificato **Il richiamo** di Nicola Barca
Attraverso un dialogo incalzante e intenso traspare una storia di separazione e incontro. La narrazione è matura, sciolta e originale. L'architettura è realistica e simbolica: proprio l'aderenza alle piccole cose della quotidianità esalta la creatività del racconto.
- 3^a classificato **Alziamo i muri, ma per gioco** di Roberta Tecchio
Una situazione fresca e giovanile creata in ambito sportivo dà origine al grande simbolo della frontiera e dell'identità. Con una prosa spigliata viene descritta la passione per uno sport in cui il muro della rete cementa i rapporti e non li divide.
- segnalato **Viaggio verso la vita** di Michele Bortignon
La progressiva storia di un grosso sasso diventa metafora della vita.
- segnalato **L'ultima spiaggia** di Pierluigi Tamborini
Nel passaggio tra infanzia ed età adulta un muro rimane una scelta di libertà.



Sezione B - POESIA IN LINGUA ITALIANA

- 1^a classificata **Partimmo** di Loretta Menegon
La lirica si snoda e si sviluppa efficace e forte. Il messaggio è spontaneo nel tradurre sentimenti e immagini che emozionano. La scrittura segue un ritmo musicale e conciso che ben si accompagna alla espressione del contenuto.
- 2^a classificata **Senza Meta** di Maria Grazia Bajoni
Attraverso una architettura articolata e cadenzata la lirica esprime in modo coinvolgente la situazione di spaesamento e angoscia del viaggio verso lidi ignoti.
- 3^a classificata **L'aria blu** di Pietro Catalano
La lirica esprime in modo suggestivo la frontiera esistente tra una situazione drammatica e la sua trasfigurazione attraverso il sogno e la memoria.
- segnalata **Nessun limite** di Gian Albo Ferro
Con ritmo di canzone la lirica esprime un atto d'amore nel viaggio della vita.
- segnalata **Sull'aspro sentiero** di Maria Francesca Giovelli
Un commosso ricordo di una tragica vicenda storica espressa con grande empatia.

Sezione C - POESIA IN UN DIALETTO DEL TRIVENETO

- 1^a classificata **Acuilon** di Aldo Rossi
Attraverso una incalzante sonorità e un lessico scarno ed essenziale, l'aquilone diventa simbolo di una vita alla ricerca di "un sogno già volato per amore".
- 2^a classificata **'Na valisa de carton** di Paola Munaro
Da una valigia di cartone, simbolo di emigrazione, si libera un fluttuare di suggestive e struggenti immagini di una vita legata ai ricordi della casa, della famiglia, della patria.
- 3^a classificata **La guèra còi s-ciopét (1943-45)** di Gino Zanette
Una guerra parallela, simulata, una guerra "per finta", mentre imperversa la vera guerra degli adulti, la cui atrocità si stempera nella sottile ironia dei versi finali.
- segnalata **Na vita on viaio** di Nerina Poggese
La vita si dipana in un viaggio tra i vari momenti della quotidianità espressa attraverso oggetti che, pur presenti nella loro concretezza, si caricano di una vena fresca, ma a volte malinconica.



Sezione D1 - ELEMENTARI - RACCONTO

1^a classificato **La frontiera o la mia storia** di Carolina Di Napoli

Il racconto affronta in maniera personale il tema proposto; lo svolge con maturità, sensibilità e chiarezza espositiva con un finale positivo: “Se guardo oltre una difficoltà, non ci sarà mai un vero muro, ma solo un traguardo”.

Sezione D2 - MEDIE - RACCONTO

1^a classificato **Voglia di vivere** di Matteo Romagnino

La storia è ben strutturata: la narrazione in prima persona rivela sensibilità e capacità di immedesimazione nelle emozioni del personaggio.

Sezione D3 - SUPERIORI - RACCONTO

1^a classificato **Come l'uomo nato e vissuto nella radura** di Emanuela De Bacco

*Il testo si distingue per creatività e rilevanza del contenuto.
Lo stile narrativo rende accattivante un argomento impegnativo.*



DOVE L'ERBA È PIÙ VERDE

di LORETA CHENETTI

Gli scarponi affondano grevi nella neve rendendo faticosa la salita. La schiena curva sotto il peso dello zaino, gli occhi bassi che guardano senza vedere. Quante ore sono passate da quando si è messo in cammino? Tre? Quattro? Ma in fondo cosa importa? La notte è ancora giovane e il cammino è lungo.

Rinserra la testa nelle spalle, si tira la sciarpa sul naso, sulle orecchie, la canna del fucile a tracolla rivolta al cielo. Affonda le mani guantate nelle tasche del pastrano rabbrivendo sotto le gelide sferzate del vento che soffia da nord tempestandogli la pelle. Non è una buona notte per camminare sulle crode coperte di neve ghiacciata, non è una buona notte per andare a caccia di nemici. La luna è coperta da pesanti nubi, basse e grigie.

“Guerra boia! Che freddo che fa!”

Giacomo impreca sottovoce mentre si arrampica faticosamente tra i massi di granito, rallentato dalla neve che continua a cadere. Spera di raggiungere il *confine* prima di mezzanotte, dare un'occhiata e poi correre a valle, in caserma, fare rapporto al capitano per poi buttarsi in branda al caldo, dividendo la spessa coperta di lana con cimici e pidocchi.

“Andar su fino al confine... ma cos'è un confine? Ho sempre pensato che un confine è una linea che divide una parte da un'altra. Di qua finisce qualcosa e di là ne comincia una diversa. Un confine è che qua è casa e dall'altra parte c'è un posto sconosciuto, roba che non si sa com'è, diversa da quello che conosciamo. E poi perché mai hanno voluto mettere il confine proprio qua?” – si chiede mentre, un passo dopo l'altro, si inerpica nel buio. “Prima non c'era, prima della guerra, intendo. Qua fino a ieri non esistevano frontiere, sbarramenti o divisioni. I paesi delle montagne e delle valli, la gente, erano tutti una stessa cosa. Stessa lingua, stessa religione, stessi vestiti scoloriti e lisi, stessa polenta dura e stesse fatiche. Quelli delle valli e quelli delle montagne, tutti dello stesso paese. Tutti come se si fosse parte della stessa famiglia. Guerra boia! Prima ci si trovava nei boschi a



tagliare la legna, a caccia di cervi o sui prati, a falciare l'erba per le vacche. Le donne lavavano i panni lungo lo stesso torrente e i bambini venivano battezzati in nome dello stesso dio. Quelli delle valli e quelli delle montagne. Ed ora... ora di qua ci siamo noi e di là i nemici ed in mezzo il confine. Colpa della guerra. Guerra boia! Adesso c'è la frontiera che separa noi dagli altri anche se gli altri sono sempre gli stessi di prima...".

Pensa a questo Giacomo, soldato semplice come semplice è il suo cuore, mentre il sibilo del vento gli entra nel collo e rabbrivisce, sentendo il gelo che lo ghermisce da dentro. Lui è nato nella valle e conosce bene questo freddo intenso che taglia le forze e conosce bene la montagna e la teme per la sua natura crudelmente indifferente alle miserie del mondo.

Questa sera il capitano lo aveva mandato a chiamare.

"Mi hanno riferito che lei è pratico della zona!" – aveva esordito l'ufficiale alzando lo sguardo verso Giacomo che era rimasto zitto, dritto come un pino, in attesa degli ordini che non avevano tardato ad arrivare.

"Salga sul monte, soldato, e si apposti di vedetta vicino al confine. Se il nemico vorrà invadere il nostro paese è da lì che cercherà di passare perché lo crederà incustodito. E succederà di notte perché cercherà di sorprenderci. Quei maiali! Quando li avvisterà si precipiti in caserma a dare l'allarme. Vada! E mi raccomando! – gli aveva ribadito mentre chinava la testa sulla cartina del paese – non si faccia scoprire. Diventi sasso tra i sassi, legno tra gli alberi, invisibile come l'aria e appena *quelli* cercheranno di passare il confine venga a dare immediatamente l'allarme".

"*Quelli!*" – bofonchia acido Giacomo mentre procede implacabile su un sentiero di camosci che sembra seguire con l'olfatto e non con gli occhi, che tiene bassi a terra. – "*Quelli* sono parenti, amici e conoscenti che sono rimasti dall'altra parte del confine, come il Renato con cui si trovava all'osteria del paese vicino, per una partita a carte o per giocare alla morra. Come l'Enrico, che per qualche bicchiere di vino veniva e suonava la fisarmonica ai matrimoni e faceva ballare anche il parroco e i chierichetti. Come la famiglia della sua Carolina, che da quando è arrivata 'sta guerra, guerra boia! non si hanno che poche notizie stente. Chissà se la nonna di Carolina è ancora viva. L'ultima voce che gli era arrivata la facevano debole e patita a causa della spagnola. In altri tempi lui e Carolina le avrebbero portato lo zabaione fatto con le uova fresche, un po' di carne di cervo e le patate che da questa parte del monte diventano grosse e gialle, ma da quando c'è questa guerra, guerra boia! la famiglia di Carolina, l'Enrico, il Renato e tanti altri, sono diventati anch'essi il nemico. *Quelli!*"



“Da questa parte noi e dall'altra gli altri. Guerra boia! Ho provato stasera a dire al capitano che quelli che lui chiama *i nemici, i maiali, gli altri*, io li conosco da sempre. Ho cercato di fargli capire che dall'altra parte c'è Erminio, che ha sposato la Matilde, mia cugina. C'è la maestra Gina che ha insegnato a tutti noi a leggere e scrivere e a far di conto. E poi c'è la madre ed il padre di Carolina, le sue sorelle e il suo fratellino. E la nonna, se è ancora viva. L'ho detto al capitano ma quello non ha capito niente delle mie parole. Poche storie, mi ha detto con voce secca. Salga sul monte, raggiunga il confine e rimanga di vedetta.”

Ma dov'è il confine, soldato Giacomo? Dov'è questa linea che separa il qui dal là. Dov'è l'inizio dell'ignoto se sai di ogni masso e di ogni piega del terreno che percorri in questa notte senza luna. Quali sono i nemici se al buio le divise, come la pelle degli uomini, hanno tutte lo stesso colore e la montagna, su ciascun versante, è coperta dalla stessa gelida neve. Cammina, soldato Giacomo! Solleva gli scarponi che il freddo ha reso rigidi e pesanti e sali sulla montagna in cerca di una anonima frontiera tracciata a matita su una mappa, scevra di sbarre e di bandiere, ed ascolta nel silenzio se altri passi stanchi si stanno avvicinando ai tuoi.

“Ma dove sarà questo confine? Mica me lo ha detto il capitano. Forse alla valletta, qua in alto, o magari alla forcella. Oppure su in cima, al valico, sul crinale. Ma poi chi lo dice che sia da questa parte della montagna? Magari hanno pensato di fare la frontiera sull'altro versante, per aver più terra per noi e lasciarne meno agli altri. Tra l'altro i pascoli da quel lato hanno più sole, con erba buona e grassa. Per questo il latte delle loro vacche fa un formaggio che sa di montagna. Guerra boia! Sarebbe da scemi lasciare tutto quel ben di dio agli altri”.

È facile parlare di nemici se non li si identifica con una faccia, un nome, una storia. Ed è facile anche immaginare che da qualche parte del monte ci sia una linea che separa la terra tra buoni e cattivi, amici e nemici, noi e loro. Non ti sei accorto, soldato Giacomo, che da qualche minuto la gente che abita nel paese dall'altra parte della montagna, il Renato, la Matilde, la nonna di Carolina ha già perso la propria identità? Scomparso il nome, la faccia, la vita, tutti sbiaditi ed incolori come ombre e sono diventati gli *altri*.

Giacomo si sistema meglio le cinghie dello zaino che gli stanno segnando le spalle e con l'avambraccio si asciuga il sudore dalla fronte. Si ferma un istante per riprendere fiato e alza gli occhi verso le punte delle rocce che si ergono davanti a lui e che graffiano il cielo nero della notte. Anche se è stanco, anche se ha mille pensieri che gli pesano in testa, si sorprende a fissare affascinato la montagna che ha davanti. La parete di granito rosa è altissima, maestosa, incombente e lo fa sentire piccolo, un puntino minuscolo, un insetto indifeso ed inerme. Indeciso. Come sarebbe più semplice voltare le spalle alla montagna e scendere a valle lun-



go il sentiero appena percorso. Tornare alla vecchia vita, alla vecchia casa dove lo aspetta Carolina, dove tutto è conosciuto e noto, dove non esiste la guerra. Per un attimo, per un solo istante il suo corpo freme come se volesse voltarsi, correre a capofitto verso la foschia che copre il fondovalle e lasciar perdere tutto l'ignoto che lo aspetta. Ma il momento passa, forse non c'è mai stato veramente e Giacomo abbassa gli occhi a terra e si rimette in cammino senza rammarico, un passo avanti all'altro, il capo chino, lo zaino ed il senso del dovere che pesa.

Il rumore di sassi che franano gli congela il respiro. Sente il rimbombo della frana pulsare nelle orecchie insieme ai battiti impazziti del suo cuore e, assurdamente, serra gli occhi perché non vedendo, spera di rendersi invisibile.

“Sasso tra i sassi, legno tra gli alberi, invisibile come l'aria”.

La metafora del capitano gli torna in mente mentre cerca di farsi piccolo, rannicchiandosi contro la parete rocciosa, immobile, denti, occhi e pugni stretti. Il boato, pesante, gli si fa più vicino preceduto da frammenti di ghiaccio e sassi che gli martellano le spalle.

“Sasso tra i sassi, legno tra gli alberi, invisibile come l'aria. Guerra boia”.

La voce roca di anni e di tabacco gli si ferma tra le labbra livide quando il mondo intorno a lui esplode. Rocce e neve franano fragorosamente addosso a Giacomo travolgendolo, trascinandolo, sbattendolo contro altra roccia e neve in una corsa che pare inarrestabile.

Poi la notte prosegue il suo corso, indifferente, mentre l'aria lentamente si posa, restituendo a questo lembo di monte un nuovo aspetto. Il manto di neve gelata, lungo la forcella, appare sfregiato là dove la frana ha scalzato massi di granito trascinandoli a valle dove riecheggia il frastuono dei tronchi dei pini divelti e squarciati.

Giacomo, una sagoma informe coperta di ghiaccio e terra, ha gli occhi aperti.

Fruga cauto con lo sguardo nella notte. Dal punto in cui si trova non vede che un tratto di cengia ed il cielo dal quale scendono lenti fiocchi di neve che paiono piumette.

Vorrebbe togliersi i guanti per tastarsi, per capire da dove esce il sangue che sente riempirgli le narici con il suo odore ferroso, selvatico ma non trova le mani, le braccia, le gambe. Non trova più nulla di sé come se la frana l'avesse frantumato in minuscoli pezzettini e li avesse sparpagliati tutti attorno o li avesse portati con sé. Non sente dolore. Il freddo e lo shock sono così intensi che può permettersi di pensare. Ricorda il primo cervo che aveva cacciato proprio su quel monte. L'aveva avuto nel mirino per diversi minuti mentre la bestia, sottovento, era intenta a brucare gli stenti licheni d'alta quota, il palco immenso, grandi occhi tristi.



Si era deciso a sparare solo quando aveva percepito che il padre, al suo fianco, impaziente, stava alzando a sua volta la canna del fucile intenzionato a non farsi scappare la preda. Con la carne di un cervo si mangia per settimane. Un colpo e l'animale era caduto come un sacco vuoto. "Puliscilo subito!" – gli aveva ordinato il padre passandogli un largo coltello con il manico d'osso. Soffiandosi sulle dita nodose e gonfie dal freddo Giacomo aveva afferrato il coltello ed affondata la lama nel ventre del cervo guidandola fino allo sterno. Gestì antichi, precisi come un respiro, rapidi come un bacio rubato. Le viscere si erano riversate sulla neve, calde e fumanti. Odoravano di ferro e selvatico, come l'odore che sta sentendosi addosso.

Fa freddo e si sente stanco. Sulle palpebre, sulle ciglia, sulle labbra tremolano piccoli fiocchi di neve che faticano a sciogliersi.

"Mi sa che l'ho trovato, il mio confine." – pensa il soldato con la mente già lontana. Lo sguardo è puntato verso la cengia ma già si appanna di neve.

Il confine è un punto oltre il quale l'erba è più verde e grassa o forse è il buio e il nulla. Guerra boia.



IL RICHIAMO

di NICOLA BARCA

L'uomo salì sulla carrozza, posò sul tavolino tre copie dei principali quotidiani, sfilò il cappotto di cashmere e lo appese al gancio vicino al finestrino; quindi ripose il trolley nella rastrelliera.

Si lasciò cadere sul sedile e sbadigliò.

Nel vagone si diffuse un ronzio e dalle bocchette sotto i sedili cominciò a fluire aria calda.

Era l'unico passeggero.

L'alba filtrava attraverso i lucernari della stazione e si diffondeva tra piloni di metallo, cavi elettrici e banchine deserte. Quell'insolita assenza di brusio gli fece socchiudere gli occhi.

Allungò le gambe e guardò le prime pagine: ognuna riportava una sua fotografia e articoli che lo celebravano come il più grande compositore contemporaneo. Da quando aveva diretto il concerto per il primo anniversario dell'Unione delle Nazioni era famoso in tutto il mondo. Per l'occasione aveva composto un'opera che era diventata l'inno ufficiale del nuovo governo mondiale.

Con uno sbuffo d'aria compressa la porta all'estremo opposto del corridoio si aprì. Entrò una donna esile. Si incamminò a tentoni, volgeva lo sguardo a destra e sinistra. Non aveva bagagli.

L'uomo la osservò avanzare. Pareva scossa da un tremito incessante. Il treno non era ancora partito.

Indossava una lunga gonna marrone, una giacca beige di lana infeltrita e uno scialle rosa. La donna si fermò davanti all'uomo, lo guardò e si sedette di fronte.

Lui ritrasse le gambe: – Buongiorno.

Lei posò le mani deformi sul tavolino e ricambiò il saluto con un sorriso impercettibile.

Il treno partì.

L'uomo chiuse gli occhi e tuttavia non si assopì.

Sollevò le palpebre. La donna non si era svestita e non pareva accaldata, come se ogni strato di tessuto fosse parte del suo corpo. Tolsse dai capelli una forcina di legno scuro e una cascata di capelli candidi le scivolò sulle spalle.



Nel finestrino scorrevano un fiume e un bosco di abeti.

– Anche lei è diretto alla città di K? – chiese la donna.

– Sì.

– È un viaggio lungo. Ma non quanto quello che ho affrontato nei giorni scorsi.

– Da dove viene?

Abbassò lo sguardo, intrecciò le dita bitorzolute e disse: - Da un paese lontano. È la prima volta che ne attraverso il confine.

L'uomo sorrise: – Non esistono più i confini.

- Infatti.

Gli occhi della donna tornarono a immergersi in quelli dell'uomo. Il treno scorreva più veloce del tempo.

– Non era facile uscire dal mio paese. Gli altri non ci volevano.

– Ora tutto questo è finito.

– Non mi sembra vero. Non può immaginare il dolore.

– È l'inizio di una nuova era. Immagina sia difficile, impossibile dimenticare, ma le generazioni future sono salve.

– Dimenticare! Se solo sapesse.

– Mi perdoni. Io non so nulla, ho sempre vissuto qui.

– Se vuole le racconto una storia. Che spero non accadrà mai più.

L'uomo annuì.

– Tanto tempo fa, in un paese lontano, una ragazza e suo figlio si misero in viaggio. Il piccolo aveva pochi mesi e la madre lo teneva stretto al petto, avvolto in uno scialle. Erano poveri. La ragazza aveva lavorato e risparmiato. Per lasciare il paese bisognava pagare.

Attraversarono una terra dura, con crepe profonde. Ricoperta di polvere.

Di tanto in tanto attingeva acqua da fonti lungo il sentiero e riempiva la borraccia. Si nutriva di bacche e larve.

Le notti erano gelide. Si riparavano in vecchie dimore di pietra con il tetto sfondato. Ogni sera stringeva il figlio al petto e cantava una ninna nanna antica, una melodia di vento, terra e alberi.

Così passavano i giorni e le notti.

Finché, un pomeriggio, vide uno scintillio che oscillava in lontananza. Si allungava a perdita d'occhio: un orizzonte di luce.

Man mano che si avvicinava prese forma una rete di metallo, alta più di sette metri.

E nella polvere, vide una fila di esseri umani. Coperti di stracci, immobili.

La ragazza si mise all'ultimo posto.

In fondo, c'era il cancello. E il guardiano del cancello.



Nessuno parlava. Il tempo passava, scandito dal sole e dall'oscurità.

A volte, un uomo con l'uniforme percorreva la fila; vendeva pane raffermo e acqua. La ragazza pagava.

Il cancello si avvicinava.

Una mattina giunse davanti al guardiano.

La ragazza porse all'uomo una manciata di monete. Il guardiano le contò: - Non bastano per entrambi.

- Ho dovuto comprare da mangiare, mentre aspettavo di arrivare qui. L'uomo annuì, parve addolcirsi: - Non ha più importanza.

Lei sorrise. Non si aspettava bontà. Fece per avanzare ma l'uomo la fermò.

- Possono varcare il cancello mille e una persona. Ne sono passate mille. La ragazza barcollò. Chiuse gli occhi e strinse forte al petto il figlio.

Dietro di lei un uomo tossì.

- Lui è piccolo, non conta.

- Ancora solo uno. Poi chiuderò il cancello. Per sempre.

La ragazza cadde in ginocchio. Le crepe delle terra le si allargarono nel petto.

- La prego.

- Non è me che deve pregare, ma la legge. E la legge si trova dall'altra parte.

Il secondo della fila avanzò, stava per passarle davanti. Il guardiano gli fece cenno di avvicinarsi.

La ragazza si alzò. Mise il figlio nelle mani del guardiano: - Eccolo, l'ultimo! Il guardiano prese il piccolo, si girò, varcò la soglia e chiuse il cancello.

Il treno entrò in una galleria. L'aria sembrò comprimersi nel petto dell'uomo. - Mio dio. Che storia triste.

La luce bianca baluginava tra le rughe scure della donna. - Sì. Ma non è finita. Vuole sentire il seguito?

L'uomo annuì.

- La ragazza rimase lì, pietrificata. Scrutava oltre il cancello chiuso. Gli altri, in coda alle sue spalle, svanirono.

Dopo tre giorni e tre notti tornò nel villaggio da cui era partita.

I mesi e gli anni le scorrevano sulla pelle e nel cuore. Ma non smise mai di sognare. Lavorava in una miniera di diamanti e viveva in una tenda nel campo ai margini del paese. Risparmiava. Un giorno lo avrebbe rivisto.

L'uomo scosse la testa: - Povera madre. Come avrebbe potuto?

La donna portò le mani al petto. Una luce le brillò negli occhi e un tremore parve scaldarla.

- Sembrava impossibile, è vero. Eppure...

Una voce si insinuò tra i due: - Biglietti, per favore.



Lei alzò lo sguardo sul controllore. Restò immobile, a bocca aperta.

L'uomo estrasse il biglietto dalla tasca della giacca e vide la paura negli occhi della donna.

Il controllore timbrò il biglietto e lo restituì. Si rivolse a lei.

– Ci scusi. È mia madre. Ha deciso all'ultimo di accompagnarci. Posso acquistarlo ora?

– Certo. Dovrà pagare la penale però.

– D'accordo. Grazie.

Il controllore posò un tablet sul tavolino e cominciò a inserire dati. Ogni tanto alzava la testa e guardava la donna. Nessuno parlò più, finché non uscì dalla carrozza.

– La ringrazio. Io...

– Non si preoccupi. Non è nulla. Proseguo il racconto. È riuscita a trovare il figlio?

– Il tempo non esisteva, nessuno nell'accampamento lo misurava. Qualcuno moriva e altri arrivavano. Bambini non ne nascevano.

Le tende e le baracche aumentavano di giorno in giorno. E crescevano i rifiuti, che si accumulavano a ridosso del campo. I camion arrivavano dalla città e scaricavano rottami, plastica, vetro e una poltiglia maleodorante.

Fu in una catasta di ferro e lamiere aggrovigliate che la donna, ormai anziana, vide per la prima volta un televisore.

Un ragazzo le spiegò che lì dentro si poteva vedere quello che succede nel mondo, dall'altra parte.

Una sera, emerse dalle profondità della terra così stanca da non riuscire neanche a camminare. Fece pochi passi e cadde nella polvere. Gli altri le passavano a fianco. L'ululato delle sirene si smorzò. La miniera taceva.

La donna alzò lo sguardo al cielo e i suoi occhi si persero tra le stelle. Soffiava un vento gelido. Si accucciò avvolgendosi nello scialle. Infilò la mano in una tasca che aveva cucito all'interno della gonna, ben nascosta. Lì teneva il suo tesoro: i risparmi di tutta la vita.

Nel silenzio della notte sentì un suono, vicino ma indistinto.

La donna si alzò e si incamminò verso l'uscita. Dietro un cumulo di carbone vide una baracca. Nell'oscurità brillava una finestra. Dall'interno udiva voci e le parve che la luce si muovesse dietro ai vetri. Attratta, come una falena, si avvicinò. Salì su una panca di legno e sbirciò dentro: il vecchio custode dormiva sul divano davanti a un televisore acceso.

Fu in quel momento che dall'apparecchio si diffuse una ninna nanna antica, una melodia di vento, terra e alberi. E vide il gran direttore d'orchestra.



ALZIAMO I MURI MA PER GIOCO

di ROBERTA TECCHIO

“Punto!” gioisce Dolores dopo avermi battuto per l’ennesima volta a beach volley.

“Col talento che hai saresti già un’atleta affermata nel nostro Paese” dico restituendole la palla. “Hai detto bene: nel tuo Paese. Qui a Tijuana lo sport non è poi così importante” risponde assorta nei suoi pensieri, con lo sguardo perso nelle onde del Pacifico.

C’è un punto in cui il muro che divide Stati Uniti e Messico scende lentamente verso l’oceano, abbassandosi quanto basta da permettere alle persone di entrambi i lati di giocare a pallavolo, o per consentire a due innamorati di scambiarsi lettere tra le fessure di questo muro che riesce a separare tutto ma non due cuori.

Io e Dolores giochiamo tutti i giorni facendo attenzione a non bucare la palla nel filo spinato e a non urtare i sensori di movimento installati dalla polizia di San Diego. Meglio evitare che un elicottero di pattuglia atterri e dover spiegare che nessuno tentava di scavalcare il muro, ma che stavamo solo passando una palla da un universo all’altro.

Entrambe ogni sera guardiamo lo stesso mare, condividiamo lo stesso tramonto, camminiamo sulla stessa sabbia, vediamo le stesse onde... eppure siamo lontane.

A separarci sono pochi metri, ma tra noi c’è più distanza di quanta ce ne sia tra Los Angeles e New York, tra un nonno e un nipote, tra il giorno e la notte.

Ciò che ci divide è un muro, alto e nero. Alcuni artisti hanno provato a colorarlo ma i graffiti sono stati ripuliti. L’arte unisce, e questo muro è stato eretto per dividere.

È un muro sottile, ma il suo ruolo è di spessore. Per alcuni messicani è l’unico ostacolo tra le loro speranze e il sogno americano, tra i sogni nel cassetto e la possibilità di realizzarli tutti. Per certi miei concittadini è il muro della salvezza, che protegge da narcotrafficanti e spacciatori.

“Per me è il muro della vergogna”.

“A casa mia saresti la benvenuta” dico a Dolores, scorgendo il suo volto tra le



fessure del muro. Non ero mai riuscita a vedere la sua faccia chiaramente, abbiamo sempre avuto queste sbarre tra noi e le nostre realtà.

“Lo so” risponde con un forte accento spagnolo “ma oltrepassare illegalmente questo muro significa rischiare di morire”.

“O rischiare di vivere” la incalzo “qui non devi temere che le tue ambizioni diano fastidio a qualcuno. Puoi essere tutto ciò che vuoi, puoi essere te. Noi americani non sappiamo fare molto, ma sappiamo realizzare i nostri sogni. Abbiamo i mezzi per farlo, è il motivo per cui tutti vengono qui”.

Dolores sposta lo sguardo al mare, che fissa quando cerca pace. Anch’io provo tranquillità nell’udire le onde infrangersi a riva. È forse l’unica cosa che accomuna le nostre due esistenze.

Con una dolcezza ormai rara, torna a guardarmi dicendo “lo non voglio venire in America. Ti sembrerà strano ma è così. Non mi piace vivere a Tijuana, a nessuno piace. È più pericolosa di un uomo ubriaco o di un’arma senza sicura, ma è casa mia” s’interrompe poi per guardare l’oceano, come se cercasse nell’orizzonte la forza per proseguire il suo racconto.

“Se volessi potrei fuggire anche questa notte” dichiara all’improvviso “tra le due e le tre di notte a causa delle correnti cala una nebbia abbastanza fitta da oscurare le telecamere per pochi minuti, durante i quali si può scavalcare il muro, camminando poi sul bagnasciuga in modo che le onde cancellino le impronte” dice con naturalezza.

“È così che alcuni hanno fatto” continua “ma poi sono stati presi, o sono rimasti delusi. Mio zio vive in California, fa le pulizie in una tavola calda. Qui a Tijuana era medico, il nostro unico medico. Se n’è andato perché non amava le persone per cui lavorava. Odiava dover salvare criminali e non poter aiutare gente per bene. Il suo sogno era essere un medico libero, poter lavorare senza essere minacciato, esercitare la sua professione con apparecchiature adeguate, curare non solo ferite da armi da fuoco. Mio zio è onesto ma pur sempre messicano, così l’unico impiego che ha trovato è stato pulire in una tavola calda. Ma può fare di più, per questo vuole tornare”.

“Tu non sei tuo zio” ribatto “sei giovane, talentuosa, bella e parli inglese, lo sport potrebbe aiutarti” Dolores sorride facendo roteare la palla su un dito, per poi continuare “Non capisci. Quando mio zio se n’è andato molte persone hanno perso la speranza, e la speranza è tutto ciò che abbiamo. Se i migliori fuggono per eccellere altrove, a noi cosa resta? lo voglio diventare una pallavolista, ma qui. Voglio dare alla mia città qualcosa di bello, ne abbiamo bisogno” afferma prima di lanciare in aria la palla e schiacciarla con la tecnica di una professionista e la forza dell’oceano, che sembra guardarci e tifare per entrambe. Mi precipito verso



il muro tentando di respingerla ma non ci riesco ed inciampo sulla sabbia. Dolores fa punto.

“La clandestinità è reato, è giusto punirla” dice scostandosi inutilmente i capelli dal viso, tanto il vento glieli scompiglia sempre “non posso attraversare il confine nel doppiofondo di un camion e pretendere di essere nel giusto. Gli unici a guadagnarci sono i trafficanti di esseri umani e non è gente come quella che voglio arricchire. Non voglio nemmeno scavalcare questo muro rischiando di morire pochi chilometri dopo per mano di un ranger che obbedisce semplicemente all’ordine di difendere un territorio che è casa sua, casa vostra” riflette a voce alta, decidendo di legare i capelli tentando prima di levare la sabbia dall’elastico.

La sua saggezza mi toglie il fiato.

Possiede la metà di ciò che ho io ma ha il doppio della dignità. Vive in una delle città più pericolose del Messico e non se ne vergogna. Vede speranza anche dove sembrerebbe impossibile trovarne, crede in ciò che per molti è una causa persa. Crede nel suo Paese nonostante non abbia motivo di farlo, poiché lo stesso sistema che spera di poter cambiare si è portato via suo fratello, che non aveva scelto di spacciare per vivere ma per sopravvivere.

“Dall’altro lato del muro è così” mi ha detto Dolores una volta “non puoi sempre scegliere”.

Per me era inconcepibile. Per me è scontato poter scegliere, poter decidere che lavoro fare, cosa studiare, quali amici avere, a quale scuola iscrivermi, che locali frequentare, dove uscire la sera.

Forse è per questo che molti provano ad attraversare il muro: vogliono la possibilità di scegliere. L’America infatti è questo, un luogo dove puoi scegliere chi sei e hai i mezzi per diventarlo. Non ci sono ostacoli tra il lavoro sodo e i sogni. In Messico non basta, bisogna adattarsi a difficoltà che non posso nemmeno immaginare ma a cui Dolores sembra essere abituata.

Tuttavia, nessuno dovrebbe essere abituato a mettere in tasca il coltellino prima di uscire dal proprio quartiere, a disinfettare una ferita a casa perché in ospedale farebbero troppe domande, ad assicurarsi di aver chiuso le inferriate del negozio per evitare di ritrovarsi senza lavoro e senza vita, a non potersi crogiolare nel rumore delle onde prima di addormentarsi perché una finestra aperta è un invito per ladri.

Tutto ciò per me è assurdo, per Dolores è la normalità.

Lei non vuole scappare da questo tipo di quotidianità, la vuole affrontare e vuole vincere.

“Forse non hai poi tutti i torti” dico a Dolores tentando di distrarla, per non farle intuire la mia prossima mossa.



“Inoltre le nostre patatine sono buone la metà delle vostre patatas bravas, eppure costano il doppio” aggiungo avvicinandomi al muro, continuando a parlare con finta disinvoltura “per non parlare di chi al fine settimana attraversa il confine in cerca degli stessi guai dai quali scappate”.

“Credo cerchino mojitos decenti” risponde Dolores con noncuranza, affondando i piedi nella sabbia. Ne apro il varco per gettare in aria la palla, faccio un balzo in alto per avvicinarmi abbastanza da poter sferrare una schiacciata forte e precisa. Nello stesso istante Dolores si accorge della mia mossa e si precipita sotto il muro, riuscendo a deviare la mia schiacciata.

Inseguo la palla riuscendo ad intercettarla e a rimandarla in aria con un bagher per poi sferrare un'altra schiacciata, ma la luce del sole mi tradisce e miro nella direzione sbagliata, troppo vicina a Dolores perché non riesca a pararla. Come previsto la raggiunge in tempo e la lancia dalla mia parte del muro, facendo punto.

“Vince il Messico!” grida divertita, mentre io mi accascio sulla sabbia sfinita ma felice.

Quattro anni dopo.

“Entrino in campo le nazionali di Messico e Stati Uniti!” annunciò il presentatore della NORCECA al megafono. La NORCECA è il campionato nordamericano di pallavolo femminile che si tiene ogni due anni.

Fino a pochi anni fa mai avrei pensato di poter entrare nella nazionale statunitense, figuriamoci partecipare ad una competizione del genere.

Le partite amatoriali non mi bastavano più, volevo fare dello sport la mia professione. Iniziai ad allenarmi con costanza e grazie alla pallavolo ottenni una borsa di studio per il college.

Miglioravo giorno dopo giorno e ben presto entrai nella squadra della California. Imparavo in fretta, assorbivo come una spugna ogni suggerimento e facevo tesoro di ogni consiglio. È questo che ci insegnano in America: non arrenderti e arriverai dove vuoi, ed io arrivai a giocare nella nazionale statunitense, ed oggi sto partecipando al campionato più importante del continente.

Prendiamo le nostre posizioni sul campo mentre il presentatore annuncia “Entri la nazionale del Messico!” e le nostre avversarie entrano salutando i tifosi. Vedo Dolores venire alla destra sottorete, davanti al battitore, esattamente di fronte a me. Le stringo la mano sotto la rete “Ciao messicana” dico sorridendo, felice che potessimo finalmente toccarci. “Ciao americana” risponde commossa.

È così bello non dovermi più avvicinare alle fessure del muro per poterle parlare guardandola negli occhi. È semplicemente lì, davanti a me, senza ostacoli tra noi. L'unica cosa che ci separa ora è la rete del gioco che tanto amiamo, non un



muro tra due Paesi che si pensa non possano essere amici. Ce l'aveva fatta, era riuscita a non farsi inghiottire dai problemi di Tijuana e a rendere la sua città e la sua nazione orgogliosa di lei, senza bisogno di lasciare casa per poter diventare ciò che desiderava, dando così un po' di speranza anche ai suoi connazionali.

Inizia il conto alla rovescia e al fischio d'inizio entrambe iniziamo a mettere anima e corpo per portare la nostra squadra alla vittoria.

Giochiamo con la consapevolezza che non si tratta di una gara tra Paesi, ma di una semplice competizione tra ragazze che praticano lo stesso sport. Conosciamo le rispettive strategie e punti deboli, così proviamo a prevedere l'una le mosse dell'altra. Dolores si accorge che ho migliorato la mia schiacciata e mi fa un cenno di approvazione, nonostante la sua squadra stia provando a sconfiggerci. Noto che ha perfezionato i suoi bagher e faccio quasi fatica a parare la sua battuta, potente come sempre ma più elegante.

Al termine della partita possiamo finalmente abbracciarci, non più solo col pensiero. Siamo e saremo sempre diverse, ma non c'è più un muro a farci credere che sia sbagliato.

Non dirò che squadra ha perso perché non ha importanza, ma posso affermare che abbiamo vinto entrambe, sia io che Dolores.

Quel muro che avrebbe dovuto dividere noi e le nostre culture ha ottenuto l'effetto opposto: ci ha unite, nello sport e nella vita.

I muri non devono essere guardati con paura, ma con la voglia di scalarli.

Grazie allo sport ho viaggiato tanto e ho visto molti muri in diversi luoghi, e posso dire che i peggiori sono quelli nelle menti delle persone.

Anche nella pallavolo alziamo i muri, ma per gioco.



VIAGGIO VERSO LA VITA

di MICHELE BORTIGNON

Era soltanto un sasso, un grosso masso di pietra grigia in cima alla montagna..

Da migliaia di anni se ne stava lì a contemplare con sufficienza quel mondo in perenne mutamento, quel brulicare di vita dai pochi attimi di esistenza.

Certo, solo agli esseri importanti poteva essere concesso il dono dell'immortalità e dell'immutabilità. E lui era uno di questi.

Era orgoglioso della sua compattezza: nessuna fessura ne incideva la levigata superficie, nessuna vena di materiale friabile lo attraversava. Proprio per questo aveva potuto resistere alla forza dirompente del gelo che, anno dopo anno, andava scalzando dalla montagna le rocce più fragili, precipitandole poi giù per quell'apicciolo di cui nemmeno si riusciva a scorgere il fondo.

La caduta di questi suoi simili non lo angustiava di certo; anzi, il constatarne la debolezza intrinseca che ne causava la rovina gli dava un brivido di soddisfazione e di orgoglio: a lui non sarebbe mai potuto capitare!

A poco a poco aveva finito col trovarsi solo. Isolato dall'erosione sopra un letto di sfasciame in cima alla montagna: il più alto, il più bello, il più possente, lui, il capo, l'essenza stessa della montagna.

A turbare tanta perfezione, un solo, piccolo, insignificante particolare: al suo piede, nascosto alla vista di tutti, un esile ma pur consistente legame lo univa alla montagna sottostante.

Lo angustiava essere imparentato con questa roccia di razza inferiore, solcata da vene terrose, incisa da profonde crepe, contaminata dalla presenza di organismi appartenenti al regno effimero dei viventi.

Adesso poi che era lui la cima, la sua posizione non gli permetteva, senza pericolo di discredito e nell'interesse stesso di tutta la montagna, di essere qualcosa meno che perfetto. Pregò quindi il gelo di insinuarsi sotto di lui a scindere quel fastidioso legame; lame di ghiaccio riempirono le sottili fessure, si dilatarono dirompenti fino a staccarlo completamente dalla massa sottostante: era libero, libero finalmente!

Trascorse anche quell'inverno.



Al successivo disgelo, una strana sensazione lo pervase: si sentiva sì compatto, e ora anche purificato grazie al distacco dalla matrice, ma... stranamente instabile.

Il vuoto che prima dominava con sufficienza ora gli dava una sorta di vertigine una sgradevole sensazione mista di attrazione e paura.

Nel frattempo, i mille rivoli d'argento che la neve, sciogliendosi, aveva disegnato attorno a lui, stavano scavando profondi solchi, il cui avanzare egli osservava con crescente preoccupazione: ancora un poco e lo avrebbero scalzato completamente.

Fu un attimo, uno di quegli attimi che segnano l'intera esistenza: si sentì letteralmente mancare il terreno sotto i piedi e, dopo un breve rotolio sulla china sommitale, l'abisso lo risucchiò nel suo nulla.

Almeno così pensava dovesse essere: un nulla che lo avrebbe fatto suo, tramutandolo esso pure in nulla.

Un breve viaggio finale e poi... basta: silenzio... vuoto... non-essere...

Un tremendo impatto gli fece invece capire di essere arrivato in una nuova realtà: immediatamente lo colpì la dolorosa consapevolezza che l'esistenza continuava, ma in una condizione completamente diversa e a cui istintivamente, senza ancora conoscerla, si ribellava perché nuova, perché non prevista, perché non dominabile.

Fu la prima goccia di pioggia di un temporale passeggero a scuoterlo da questo suo imbronciato torpore; di solito gli piaceva sentirsi accarezzato dall'acqua che scrosciava dal cielo, ma questa volta era diverso: non era il consueto fruscio delle pioggerelle primaverili e neppure il violento ticchettio delle gocce di tempesta, ma un qualcosa che scorreva al suo interno, penetrandolo a fondo.

A malincuore dovette rendersi conto della sua nuova realtà: la caduta lo aveva profondamente segnato ed ora numerose crepe lo percorrevano in tutti i sensi lasciando entrare in lui tutta quell'acqua.

Se avesse potuto farlo avrebbe pianto: si sentiva confuso, umiliato, impotente.

Questa era certamente una fine peggiore della morte: distrutto psicologicamente, non lo era però fisicamente, e doveva scontare la dura condanna di sopravvivere a se stesso.

Il rigoglio della primavera ormai avanzata gli sembrava un insulto al suo dolore: tutte le creature cantavano la gioia di un'esistenza vissuta in pienezza, lui stava soltanto vivendo la propria morte.

Un improvviso tonfo lo fece sussultare: dalla montagna era caduto un altro sasso, uno di quelli che appartenevano alle rocce inferiori, sgretolate fin dall'origine.



Era appena arrivato e già sembrava trovarsi a suo agio nel nuovo ambiente: crepa più, crepa meno, non era certo quella caduta che poteva cambiargli la vita. Subito cominciò a prendere contatti col suo nuovo ambiente: in quella stagione piena di vita voleva anch'egli inserirsi come attore.

Lo sconcerto provocatogli dall'inconcepibile comportamento del suo nuovo vicino pian piano lasciò il posto ad una meraviglia profonda nel vederlo felice, pervaso da un brulicare di vita che lo faceva fiorire di azzurre campanule, verdeggiare di muschi avidi d'acqua, amato dalle agili lucertole che sulla sua superficie si adagiavano pigramente al sole per poi rifugiarsi nelle profonde crepe al minimo segnale di pericolo.

Capì allora che la vita da lui 'disprezzata' era in realtà il senso dell'esistenza; il dare agli altri la possibilità di vivere in pienezza, la sola cosa che poteva dare vita a se stessi. Per la felicità, anche se di un attimo fuggente, valeva forse la pena di rinunciare all'immortalità.

Cominciò così ad amare le proprie rughe, riconciliandosi con la sua nuova realtà; proprio quello che aveva temuto essere un ostacolo alla propria realizzazione era ora la via: in quelle stesse crepe che aveva odiato stava nascendo la vita.

Ne seguì il sorgere con trepidazione, come se le pianticelle nate dal suo seno rappresentassero la speranza di essere lui pure, un giorno, vivo; e non gli importava se le radici, affondandosi nel suo cuore, andavano allargando sempre più le crepe che già lo squarciavano tutto.

Passarono gli anni, molti anni.

La vegetazione ora lo aveva coperto completamente, nascondendolo alla vista di tutti. L'alternarsi di gelo e disgelo e la pressione delle radici avevano moltiplicato ed ampliato le sue fessure fino a ridurlo ad una massa di friabile terriccio.

Morto a se stesso, ora ogni sua particella era fonte di vita, diventava nutrimento e forza, parte costituente di quegli esseri che sopra di lui innalzavano nella luce il loro canto per la gioia di essere vivi.

Anch'egli, adesso, era vivo.



L'ULTIMA SPIAGGIA

di PIERLUIGI TAMBORINI

Siamo gente in cammino. Gente di frontiera. Oggi ho deciso di mettere alla prova il vostro senso della meraviglia, ma non dovete preoccuparvi.

Non vi dirò che sono nato su un treno, partorito proprio vicino ad uno dei tanti confini che imprigionano il mondo. O in acque internazionali, su una nave senza bandiera.

Vorrebbe dire raccontare una storia che non è mai avvenuta.

La verità è che adoro l'insofferenza.

Non sopporto le barriere fisiche, neppure le costrizioni mentali, eppure la libertà, quella vera, l'ho scoperta all'ombra di un muro bianco di mattoni, che in apparenza divide, ma in realtà apre praterie e stabilisce l'unico confine che oggi mi sento non solo in grado di sopportare, ma anche di amare.

Nei miei ricordi sono un bambino e, per me, la parola frontiera vuole dire soltanto Far West, un confine immaginario, che si sposta sempre più in là, sulle tracce dei coloni che inseguono un sogno. Ma il mio vissuto è molto più banale.

Una frontiera esiste davvero ed è a pochi passi da casa. Guardo il mio lago e sogno la vicina Svizzera, un luogo che i racconti di mio nonno, che ci ha lavorato per anni, hanno reso quasi mitico.

Spesso quell'Eldorado vuole dire toccata e fuga per la gente del posto.

Ci vanno a fare il pieno di benzina, dal momento che oltre confine il carburante costa molto meno.

Noi siamo poveri, non abbiamo quel problema, e le macchine le vediamo soltanto passare. Un confine che mi limita a sognare di varcare un giorno, immaginando, chissà poi perché, che dall'altra parte sia tutto diverso, tutto migliore, senza che l'ombra del dubbio mi sfiori. Ora ho sei anni e un conoscente mi chiede se voglio accompagnarlo a "scoprire" la Svizzera. È la mia prima grande delusione. Di là del confine spuntano come funghi soltanto distributori di benzina e le case, mio Dio, le case sono uguali alle nostre.



L'uomo che mi ha portato con sé è una persona buona e paziente e, vedendo la mia espressione affranta, mi dice: "Dai, ti porto fino a Lugano, vedrai che bella città".

Però la tanto decantata meta sembra la replica svizzera del luogo in cui vivo.

Cambia il nome del lago, e tutto finisce lì.

Ma, grazie a Dio, dentro di noi abbiamo il dono dell'inquietudine. Ve l'ho detto, siamo gente in cammino, gente di frontiera.

Così in cerca di un lavoro che ci consenta una vita decorosa mio padre accetta un incarico nel porto di Trieste, ed è in questa città abituata da sempre a cambiare la propria geografia e i propri confini, che ho imparato ad essere libero.

È successo davanti ad un muro che finisce dentro il mare.

O che inizia dal mare e approda sulla terra.

Questione di punti di vista e di prospettiva. L'importante è avere ben presente che c'è sempre un inizio da scoprire, anche quando l'abitudine ti spinge a dare tutto per scontato. Anche la grande muraglia cinese finisce o comincia dal mare.

Basta decidersi.

Adesso, nei miei ricordi, ho sette anni ed il mondo sta cambiando. Oggi, a distanza di tanto tempo, non saprei dire se in meglio o in peggio, ma la storia fa i conti con un'epoca piena di fermenti. Ci sono predicatori che parlano di sogni, presidenti che evocano nuove frontiere, uomini che rischiano la vita per avvicinarsi alle stelle.

Ma sorgono anche i muri, replicati di qua e di là degli oceani, persino nelle canzoni più famose.

Ho sempre amato la libertà e la mia fortuna è stata quella di crescere all'ombra di un muro bianco dove c'è stato il mio approccio con il mare, la mia prima ed ultima spiaggia. Perché da allora, seguendo il mio nome, che è lo stesso di chi arrivò alla corte del Gran Khan, ho girato il mondo intero, ma sono sempre tornato qui, nel posto dove i sogni hanno ancora un senso.

Oggi sono guarito da quella malattia chiamata giovinezza ed il senso di ciò che mi circonda mi è molto più chiaro.

Ci sono popoli interi in cammino, frontiere da varcare, pregiudizi da abbattere, luoghi comuni da sfatare. E troppo spesso mi riscopro membro onorario di una maggioranza silenziosa che dovrebbe invece farsi sentire a piena voce.

In particolar modo noi che del migrare abbiamo fatto una religione, uno stile di vita. Quando mi prende questo pessimismo cosmico esco di casa e cammino. Mi illudo sempre di non avere una meta precisa, ma c'è un navigatore silenzioso nella mia testa che mi porta in giù. Così scendo la collina e arrivo in un luogo



che negli ultimi anni è cambiato seguendo l'incontrollabile istinto del progresso, tranne che per un particolare. Lo chiamo in questo modo, ma non è altro che un tuffo nella storia asburgica, qualcosa che affonda la sua origine in un tempo lontano. E per uno come me, le cui radici stanno a contatto con il cielo, è un motivo di conforto vedere che quel muro di mattoni bianco, uno strano e inusuale inno alla libertà, è ancora lì a dividere, ma in realtà ad aprire la mente e i cuori. Allora non posso fare a meno di ringraziarti caro buon vecchio Francesco Giuseppe.

Forse il tuo essere ancora oggi un mito, ha davvero un senso.

Perché tutto è cominciato quando c'eri tu.

Mi siedo su una panchina e guardo il mare. Il vento oggi è un lontano parente della bora, si muove gentile, quasi premuroso, e porta i ricordi con un andamento lento, che si sposa con lo sciacquio della risacca.

Poco dopo il molo fratelli Bandiera c'è un bagno alquanto popolare. Si chiama Lanterna, ma a me piace definirlo con il nome che quasi tutti i triestini preferiscono dargli. Lo chiamano Pedocin, termine dialettale che ha doppia valenza. Sta a significare cozza, forse in ricordo di alcuni allevamenti di mitili, fiorenti un tempo lì vicino. Ma io mi schiero con la seconda ipotesi, che trovo molto più affascinante anche se si parla di pidocchi. Pare infatti che, in altri tempi, per un paio di ore al giorno, i bagni fossero riservati ai soldati del già citato Cecco Beppe. Pura questione igienica e non di piacere, vale a dire il momento più indicato per togliersi di dosso proprio i pidocchi che a quanto pare non conoscevano confini o frontiere nei confronti dei baldi giovani sudditi di Sua maestà imperiale.

La mia panchina diventa la macchina del tempo, riavvolgo il nastro e in pochi istanti sono di nuovo lì, un moccioso di sette anni, magro e spaurito, attaccato a sua madre come se temesse di perderla. E la mamma sorride perché ha sempre avuto una buona parola per tutti e il mondo, beata lei, non le sembra così cattivo come molti lo dipingono.

È la nostra prima volta al Pedocin, un'iniziazione che conservo viva nella memoria, strumento che tende a dimenticare i lunghi giorni di scuola, ma è pronto a colorare le estati roventi di un tempo che ormai non è più.

Perché siamo qui? È il posto più economico per andare al mare. Certo ce ne sono di migliori, e quelli con i soldi vanno a Grado o a Lignano.

Noi invece siamo in un luogo amato dalla nostra gente e questa non è cosa da sottovalutare. E così scopro il muro e mi chiedo che senso abbia. All'interno due porte, i maschi da una parte, le femmine dall'altra. Ancora più assurdo.

Ma io sono un maschio che non si vuole staccare dalla madre e, miracolo, mi fanno entrare nel regno delle donne.



Una situazione che mi sarebbe andata di lusso per un paio di stagioni fino a capire che a dodici anni sarei finito dall'altra parte e questo significava diventare grande.

Un sinonimo di indipendenza e libertà. Un richiamo irresistibile.

Rivedo come se fosse oggi il bagnino della sezione femminile. Si fa chiamare Pedro, lasciando trasparire misteriose discendenze catalane quando in realtà viene da Duino, un puro prodotto del Carso. Allora non ci facevo caso, ma con gli occhi del presente vedo una sorta di pavone che si aggira con l'aria del visir nell'harem, anche se alla fine non combina proprio niente. Il tempo lo cancellerà senza nemmeno curarsene.

In realtà è l'altro bagnino, quello della sezione maschile, che risulta decisivo in tutta questa storia. Lui si chiama Paolo, triestino purosangue, fisico palestrato quando le palestre non sono di moda, filosofo alla sua maniera. Per una sorta di compensazione con il collega dall'altra parte, ai maschi del Pedocin sembra scontato chiamarlo Pablo, così come alla gente pare naturale accomunarli con un unico soprannome. Per tutti, i bagnini di quello strano posto nel cuore di Trieste, sono semplicemente i Santi.

Scherza coi fanti ma lascia stare i Santi, è il ritornello che accompagna le nostre estati.

La mia personale macchina del tempo ora mi restituisce l'immagine di un adolescente, imprigionato di qua del confine, che si pone sempre la stessa domanda. Perché questo muro che diventa frustrazione di fronte alle mie pulsioni verso un eden nel quale non sapevo di abitare e da cui sono stato cacciato? Il Pedocin è l'ultima spiaggia d'Europa che mantiene con ostinazione l'eccentrica scelta di dividere. Certo basterebbe andare altrove, ma sarebbe come fuggire, e non posso accettarlo. E poi perché tutti i privilegi per Pedro, a contatto diretto con l'altra metà del cielo? E il povero Pablo? Un giorno, di fronte a una domanda diretta, se soffra cioè di questa situazione poco democratica, lui si limita ad una semplice risata accompagnata da un "ma certo che no", frase alla quale incautamente aggiunge un improvvido "anzi". Quella semplice parola scatena una ridda di ipotesi, la principale delle quali viene riferita ai gusti sessuali del suddetto. Come stanno in realtà le cose? Non ha nessuna importanza. Il vero insegnamento di vita me lo ricordo benissimo, il giorno che mi ha preso da parte e mi ha parlato del muro.

In questo frammento temporale ho quindici anni e mi ostino a non capire.

"Questo muro – sostiene Pablo – non è ciò che sembra, non è qualcosa che divide o una discriminazione, ma una scelta di libertà". Io scuoto la testa e lui sorride. "Non mi aspetto che tu capisca adesso, sei troppo giovane. La risposta, sono sicuro, la troverai da solo, dentro di te, più avanti nella vita. Allora comprenderai



il senso di queste parole. I ponti uniscono, i muri dividono, è vero, ma qui la storia è diversa. Hanno fatto persino un referendum per buttare giù questa barriera, ma i triestini hanno detto no. Gente seria la nostra, gente di frontiera”.

Sorrido. Dalla mia panchina, che è diventata un punto d'osservazione privilegiato sul mondo, oggi quasi mi commuovo ricordando le parole di un uomo di cui ho perso le tracce da tanti anni. Spero che il destino sia stato gentile con lui.

Siamo gente in cammino, gente di frontiera, ve lo ricordo ancora una volta.

È andata a finire che in un posto lontano anni e chilometri dalla mia amata città una mattina ho capito tutto, guardando un muro che divide due popoli in perenne conflitto, famiglie disgregate, checkpoint, armi al posto di sorrisi.

Noi invece potevamo e possiamo scegliere, era tutta nostra la libertà di decidere se stare o meno ognuno per conto proprio. Un'isola di possibilità contro l'omologazione.

Ecco perché la mia gente ci tiene sempre così tanto.

Da quel giorno non sono stato più lo stesso. Posso dire che mi sono sentito e ancora adesso mi riscopro più ricco. Sensazione che ha il potere di rendere le cose molto più leggere.

Si è fatto tardi, meglio tornare a casa. Dovrò risalire la collina, e per uno con i miei anni non è mai un'impresa semplice. Eppure spesso ci ricasco, come in una specie di pellegrinaggio o di assicurazione sulla vita. Può succedere anche nel pieno di un temporale, e allora mi prende improvvisa la mania di controllare se tutto è ancora al suo posto. Così mi arrendo alla mia ansia e sfido il maltempo, senza dare retta a niente e a nessuno.

Anche se la gente pensa che sono uscito di senno a me non importa. Io torno qui, a sorvegliare il Pedocin.

Sembra incredibile, ma ogni volta è un vero sollievo scoprire che quel piccolo monumento alla libertà, e la mia prima e ultima spiaggia sono ancora lì, intatti e immutabili nel tempo, anche se tentano di nascondersi dietro a un fitto muro di pioggia.



Opera 1^a Classificata

PARTIMMO

di LORETTA MENEGON

*Partimmo
con l'animo ingobbito
di stracci annodati,
serrate le bocche
ché le parole erano secche
e le onde
che lambivano i nostri cuori
affogavano i battiti.
Guardavamo la notte
che ci ingoiava livida,
ammantata
di croci di stelle
ed eravamo nudi di lamenti
nudi di luce
accartocciati gli uni agli altri
pelli ruvide, squame taglienti
nei sobbalzi gorgoglianti dell'acqua.
Né il dolore dei visi di bimbi
permeava la nostra pietà,
appena scalfita
dai tonfi ingordi nell'acqua oscura
dei fratelli rubati alla riva.
O terra natia,
lontana e straniera,
neppure il respiro del sogno
hai concesso,
solo una notte
segregata da cento catene
aggrovigliate all'ignoto
hai svelato.*



Opera 2ª Classificata

SENZA META

di MARIA GRAZIA BAJONI

*Non tengo il conto dei passi,
infiniti come le gocce di questa pioggia
che i volti smarriti dilava
volti che altri volti hanno perduto,
per sempre,
duri come pietre a ritrovarli nella memoria,
viventi però nell'unanime cuore di tutti
che a nessuno appartiene.
Non tengo il conto dei passi,
aggiungerne uno si deve
ad ogni inciampo sui binari della ferrovia:
senza lacrime si cade,
senza sollievo si riprende il cammino,
senza preghiere in fila si va,
slacciate le mani dalle mani fraterne.
Ho dimenticato il mio nome
che è il nome di ognuno,
ma il nome non conta
quando si è come zizzania in fertili campi,
come inattesi scorpioni in aiuole fiorite.
Non tengo il conto dei passi,
plumbea è l'alba, assorta l'attesa,
compagna del nostro quotidiano patire,
nutrice di bradi pensieri feriti.
S'annuncia lo sferragliare del treno,
tremito gonfio, vibrante sussurro di morte:
incombe e i passi angustia dei bimbi
che pianger non possono più.
Senza voltarmi cammino
verso i giorni del Nord,
al pane straniero mi dirigo,
a spenti colori,
ad acque senza tempeste.
Angeli, nostri soli custodi, vi prego:
tenete il conto dei passi.*



Opera 3^a Classificata

L'ARIA BLU

di PIETRO CATALANO

Regina Coeli, Roma

*C'è una zona chiamata aria blu
in questo spazio ristretto, dove
ritrovo il colore del mare e del cielo
e il dondolare lieve di mia madre.
Adesso ho una finestra chiusa davanti
e guardo le stelle riflesse nello specchio
rotto dai sassi lanciati per fare rumore
in questo silenzio che soffoca
la memoria, perduta nei giorni uguali
a ubbidire alla conta della sera.
Nell'aria blu respiro ancora l'odore
di zagara e gelsomino, sento il frinire
dei grilli e danzo a piedi nudi
nell'erba bagnata dalla brina del mattino.
Passi cadenzati e tintinnio di chiavi
annunciano la fine del viaggio,
il fischio del treno è un ricordo lontano,
il rumore secco della porta di ferro
chiude il giorno delle notti a venire.*



Opera Segnalata

NESSUN LIMITE

di GIAN ALBO FERRO

*Ed io ti offrirò
riparo dalla tormenta
ti mostrerò vie
dritte, libere
e distese di stelle
ove posare la tua anima.*

*Guarderò con te
senza timori né speranze
lunghe file di notti
fresche, chiuse al dolore
alla stanchezza della fuga,
che non ti turbi
l'alito grigio del rimpianto.*

*Nessun altro limite
che l'orizzonte
unica frontiera
il sogno.*



Opera Segnalata

SULL'ASPRO SENTIERO

(Monte San Michele, 1917-2017)

di MARIA FRANCESCA GIOVELLI

*Risuona il passo sull'aspro sentiero
sul dorso ferito del San Michele,
la mano sfiora il filo straniero
ma l'alba sul fiume odora di miele.*

*Offende il cielo quel suono straziato
e le giovani mani cercano ancora,
passa la vita sul ferro spezzato
ma dopo il buio arriva l'aurora.*

*E sento oggi oltre il passo del tempo
i mille pensieri, le speranze perse
di umili occhi asciutti nel vento
che hanno sognato mete diverse.*

*Risale il passo quell'alto sentiero
e risente le voci di giovani vite
il Carso accoglie il muto pensiero,
nei canti dei fanti, parole infinite.*



Opera 1^a Classificata

ACUILON*

aquilone

di ALDO ROSSI

Dulà tornâ
co il flât
gno, al sarà
menât vie?

E co il fil
tirât sul timp
al scjamparà
di man?

In tun altrò
frut, tal nît
di acuilon:

involuçât sium
bielzà svolât
culì, par amòr.

*Dove ritornare
quando il soffio
mio, sarà
portato via?*

*E quando il filo
teso sul tempo
sfuggirà
di mano?*

*In un altrove
bimbo, nel nido
di aquilone:*

*avviluppato sogno
già volato
qui, per amore.*

* Poesia in lingua friulana



'NA VALISA DE CARTON

una valigia di cartone

di PAOLA MUNARO

Sarà el vento ca sùpia
zò par el camin a smòvare
tuta 'sta smania ca me struca el cuore?
Mai come oncùò a go tanta voja
de casa mia, casa mia... là, distante,
dopo el mare, dopo l'oceano,
dove el sole el se nega in te l'acua celestina.

Eco, a go catà! Sepelìa soto
ani de polvare a ghe se ancora
la me vecia valisa de carton,
smaria, screpolà, tuta macà.

Da soto i oci serà, a me casca
le lagreme come tanto, ma tanto
tempo fa, e rivedo ch'el giorno
come ca fusse dèso, col magon in gola,
a sofegare on pianto desperà,
la banchina del porto,
sempre più picinina, sparire
fra le nebie umide de la Patria mia.

Quanti ani, quante primavere
profumà de viole, quante istà
de fromento sul sèlese a sugare,
quanti grapi de ua tacà
a la memoria dei ricordi
sepelii, ma mai desmentegà.
Quante volte a gò fato la valisa
par tornare a casa mia,
a la me vale e colegarme in mezzo
a l'erba alta de le golene
a scoltare le onde del me fiume
sipolarme pian: "non partire".

Oramai a son vecio, a son straco,
de tornare a casa el tempo lè scadù,
ma ti, Patria mia, te si sempre con mi,
a te tegno streta al pèto, serà
par sempre in sto carton
consumà d'amore e nostalgia.

*Sarà il vento che soffia
giù per il camino a muovere
tutta questa frenesia che mi stringe il cuore?
Mai come oggi ho tanto desiderio
di casa mia, casa mia... là, lontana,
oltre il mare, oltre l'oceano,
dove il sole "annega" nell'acqua azzurra.*

*Ecco, trovata! Sepolta sotto
anni di polvere c'è ancora
la mia vecchia valigia di cartone,
smarrita, screpolata, tutta ammaccata.*

*Dagli occhi chiusi mi scendono
le lacrime come tanto, ma tanto
tempo fa; e rivedo quel giorno
come fosse oggi, con l'ansia nel cuore,
a trattenere un pianto disperato;
la banchina del porto
sempre più piccola, sparire
sparire fra le umide nebbie della mia Patria.*

*Quanti anni, quante primavere
profumate di viole, quante estati
col frumento a seccare sull'aia,
quanti grappoli d'uva attaccati
alla memoria dei ricordi
sepolti, ma mai dimenticati.
Quante volte ho preparato la valigia
per ritornare a casa mia,
alla mia valle e coricarmi in mezzo
all'erbe delle golene
ad ascoltare le onde del mio fiume
sussurrarmi piano: "non partire".*

*Oramai sono vecchio, sono stanco,
il tempo di tornare a casa è passato,
ma tu, Patria mia, sei sempre con me,
ti tengo stretta al petto, chiusa
per sempre in questo cartone
consumato d'amore e nostalgia.*



Opera 3ª Classificata

LA GUÈRA CÓI S-CIOPÉT

(1943/1945)

la guerra con gli schioppetti

di GINO ZANETTE

Intant che i vèci al frónt y féa la só guèra
 co' morti che ogni dì y zhihéa vendéta
 nòaltri cèni no' 'rénsi gnént de manco;
 ognùn col só s-ciopét de pézh o de òbol,
 e 'na fiónda drì-o le zhiése e inteì camp
 e davanti e sóra i mur del palazh de Riello
 tut al dì fin a sera fénsi la nostra guèra:
 se sparénsi cartùce de cartón
 o de òs de sanbùc o conastrèla
 par far morti par fénta o spunciàrse
 un s-ciantin, par far sol dispèrsi
 (scondésti drìo 'na zhiéa o tra i ran
 de 'n morèr,) che po' a casa tornénsi
 da 'n confin disegnà oltra 'l camp de formént.

L'èra un dhògo crudél, inventà sól par vìnzher,
 nissùn 'véa da intrigàrse a frenàr la batàlia;
 se ridéa su la mòrt, come fusse 'na bùdhera;
 la camìsa sbusàda, potaciàda de ròs,
 'na bandiéra de sangue, sugàda dal vènt;
 le làgreme, invézhe, le coléa inte le case
 sui visi ingrespàdi dei nòstri parènt
 par un fiól, un pare o un marì pèrs in Russia
 o pèdho a Dachau o sbregà da 'na bónba
 piovésta dal zhiéel sóra 'l cuèrt dele case.

Ma co se toméa a casa mèdhi inepgàdi
 de calìdhen e de ròs l'èra sol da spetàrse
 'na slèpa sui dènt e 'na rata de viscàde
 intele ganbe e sula schéna e sù in lèt de còrsa
 sènzha zhéna e zhìto, e vāja lagnàrse:
 se ris-céa de ciapàrghen 'n'altra dòse par gnént.

*Mentre gli adulti al fronte combattevano la loro guerra
 con morti che ogni giorno gridavano vendetta,
 noi bambini non eravamo niente di meno:
 ognuno col suo piccolo fucile d'abete o di acero
 e una fionda, dietro le siepi e nei campi
 e davanti e sopra le mura della villa Riello,
 tutto il giorno fino a sera facevamo la nostra guerra:
 ci sparavamo cartucce di cartone
 o di ossa di sambuco o susine di ligustro
 per far morti per finta o pungersi
 un poco, oppure solo dispersi
 (nascosti dietro una siepe o tra i rami
 di un gelso,) ché poi tornavamo a casa
 da un confine disegnato oltre il campo di grano.*

*Era un gioco crudele, creato solo per vincere;
 nessuno doveva impiccarsi a frenare la battaglia;
 si rideva sulla morte, come fosse uno scherzo,
 la camicia bucata, pasticciata di rosso,
 una bandiera di sangue, asciugata dal vento;
 le lacrime, invece, nelle case scendevano
 sui volti corrugati dei nostri parenti
 per un figlio, un padre o un marito perduto in Russia
 o, peggio, a Dachau o lacerato da una bomba
 piovuta dal cielo sopra i tetti delle case.*

*Ma quando rientravamo a casa, sporcati
 di caligine e rosso, c'era solo da attendersi
 un ceffone sui denti e una serie di bacchettate
 nelle gambe e sulla schiena e "via a letto di corsa
 senza cena e silenzio", e guai lamentarsi:
 si rischiava di prenderne un'altra dose per niente.*



Opera Segnalata

NA VITA ON VIAIO

una vita in viaggio

di NERINA POGGESE

E sbacia el sol anca ancò,
el se stira fra sgonfe de passaiò
sgombionando on bondi dai scuri.

E l'è on canto ragoso,
ma sincero sto brontolar de cogoma
che me verde el servel al mondo.

N'antra tapa, n'antro dì de viaio
ne sta vita fra panorami soliti
e chieti o passi on balansola
su strapiombi de problemi inaspetè.

E nel leto fato su
no sero drento fantasie e sogni,
ma i lasso girar a farme compagnia
par 'ncapelar el griso del sfalto
par farme pestar su senteri verdi
e morbi de mus-ci,

E no gh'è frontiere, reticolati de fil spinà
confini de contentessa da traersar,
tuto e tuti me ven 'ncontro.

E par ogni fermata con oci che me ride
o che slagrima,
gh'è na storia, n'avventura da scoltar
e vivar 'nsieme, che no finisse mai,
gnanca de là del tempo e dei pensieri.

*E sbadiglia il sole anche oggi,
si stira fra cumuli gonfi di passaggio
sgomitando un buongiorno dalle imposte.*

*Ed è un canto con la raucedine,
ma sincero questo brontolare di moka
che mi apre il cervello al mondo.*

*Un'altra tappa, un altro viaggio
in questa vita fra panorami soliti
e quieti o passi in bilico
su strapiombi di problemi inaspettati.*

*E nel letto rifatto
non chiudo dentro fantasie e sogni,
ma li lascio girare a farmi compagnia
per truccare il grigio dell' asfalto,
per farmi calpestare su sentieri verdi
e morbidi di muschio.*

*E non ci sono frontiere, reticolati di filo spinato
confini di allegria da attraversare,
tutto e tutti mi vengono incontro.*

*E per ogni fermata con occhi che mi ridono
o che lacrimano,
c'è una storia, un'avventura da ascoltare
e vivere insieme, che non termina mai,
nemmeno al di là del tempo e dei pensieri.*



LA FRONTIERA, O LA MIA STORIA

di CAROLINA DI NAPOLI

Frontiera: un fiume, un muro, un traguardo, una strada deserta, una barriera, un “limes” – come spiegava la maestra di storia. Qualcosa, insomma, che non riesci a raggiungere, o che ti permette di passare al di là, o che ti blocca di qua.

Già dall’asilo non si andava d’accordo, una sola amica e tutte le altre con la faccia schifata di fronte a me che potevo sembrare diversa.

Arrivo alle elementari: tante facce nuove, maestre nuove, ambiente diverso. Ma anche tante compagne conosciute... cosa che dovrebbe essere bella per alcuni, ma per me no.

In prima elementare non feci caso a loro. Intanto quelle che credevo più insicure presero il “comando”, per così dire, di buona parte del gruppo di noi bambine (anche se non di tutte, per fortuna!): si faceva solo quello che dicevano loro, i giochi erano decisi sempre e solo da loro e chi non le seguiva restava tagliato fuori.

In seconda elementare tutte cominciarono a farsi crescere i capelli: lunghi, lisci, perfetti.

In terza elementare lo sport cominciò ad essere uno per tutte: la pallavolo. Sembrava l’unica possibilità in paese.

In quarta anche i vestiti e le scarpe cominciarono ad essere sempre più uguali. Io, intanto, nei giochi ero sempre l’ultima a essere scelta per la formazione delle squadre. Qualcuna iniziava persino a truccarsi.

In quinta – cioè adesso – anche una tra le mie migliori amiche cominciò a trattarmi male pur di stare con le più “popolari” della scuola. Un giorno, al compleanno di una mia compagna dopo aver vinto a “Guardie e Ladri”, ho “dato il cinque” a quella che ormai era diventata, per tutti, la “capetta”. Lei per tutta risposta, si è girata verso il resto del gruppo e, con il disgusto dipinto in faccia, ha finto di lavarsi le mani.

Ho raccontato tutto ciò a un’altra bambina che ritenevo mia amica, ma lei il giorno dopo mi ha detto: “Non ti riconoscevo finché mi raccontavi questi fatti, sei davvero pesante!”. L’ho guardata con gli occhi sgranati e, senza volerlo, ho esclamato: “la cecità è dappertutto, ormai”.



Se dovessi rappresentarmi con un disegno, traccerei un puntino, una linea, e tanti altri puntini, cioè io di fronte alle altre, separata da un muro. Con il tempo le mie compagne sono diventate tutte uguali: stessa pettinatura – di solito trecce – stessa maglietta – assolutamente di marca – stessi pantaloni – quelli della moda del momento – stessa testa.

Ho chiesto a mia madre perché. Lei mi ha risposto: “Bambole, bambole senza personalità”.

Allora ho capito cosa dovrei modificare nel mio disegno: un puntino, una linea, ma diversa, e tante bambole.

Frontiera: la mia frontiera – la mia linea – era un muro a più strati che divideva me da tutti gli altri, ma alla fin fine potevano essere grattati via se solo io e loro avessimo voluto. Tutto questo mi ha fatto guardare oltre, al di là della diversità sia mia che degli altri: insomma, se io sono diversa da te e tu sei diversa da me, io devo provare a capire te e tu devi provare a capire me.

Ormai la quinta è finita e una cosa ho imparato: se guardo oltre una difficoltà, non ci sarà mai un vero muro ma solo un traguardo.



Opera 2ª Classificata

IL RAGAZZO DAGLI OCCHI PROFONDI E CORAGGIOSI

di ANNA FELICI

A te mi ispiro caro ragazzo che vieni da lontano, tu che con i tuoi occhi profondi come il mare mi fai pensare alla mia casa che ha un valore profondissimo per me.

Penso ai tanti ricordi belli come le feste passate in famiglia, le favole della buonanotte, i giochi con i miei amici e tutto ciò che ha riempito il mio tempo fino a qui.

A me non importa sai la grandezza o la bellezza del mio appartamento, ma i bei momenti che vi ho vissuto.

Penso a te caro ragazzo e a tutta la tua famiglia, penso ai tuoi occhi scuri tanto profondi e sperduti, ai tuoi amici che scappano con te attraverso i pericoli del mare profondo e scuro. Loro come te costretti a scappare dalla guerra e a lasciare ogni bene e ogni affetto. Sei arrivato fin qua su una barchetta in una terra che non è la tua.

Hai chiesto poco, del cibo, qualche soldino, un po' di comprensione, aiuto, accoglienza. Lo so che non sempre hai trovato quello che cercavi, il più delle volte ti è capitato di incontrare egoismo e incomprensione.

Io ti ho visto e non mi sono girata, caro ragazzo dagli occhi profondi, coraggiosi e pieni di affetto. Ho pensato di trovarmi nella tua stessa situazione: mi sono immedesimata.

Mi dicono si chiami empatia, ma a me sembra solo cuore perché, se dovessi mai trovarmi in difficoltà, vorrei che qualcuno si fermasse ad ascoltarmi. Che angoscia! Che tristezza! Non so neanche immaginare cosa farei. Pensare di trovare cattiverie e porte chiuse davanti a me sarebbe terribile, allora io ti ho visto e ti ho accolto perché avrei voluto per me la stessa cosa, qualcuno che mi comprendesse, che mi aiutasse.

Ho pensato che magari anche per me affidarmi a qualcuno che potesse comprendermi, sfamarmi, darmi un rifugio, un semplice aiuto, sarebbe stata l'unica salvezza. E allora mi sono detta che non potevo girarmi dall'altra parte e che l'u-



nica occasione per te potevo essere io come tu per me. Anch'io dandoti una mano avrei dato una possibilità a me stessa, la possibilità di fare una cosa bella e a te di avere un'altra speranza di vita. Guardando i tuoi occhi profondi e coraggiosi, ho pensato che tanto ma tanto bello sarebbe avere un mondo senza confini per poter essere tutti liberi di scegliere il presente e il futuro migliore per la nostra vita.

Che bello sarebbe tutto questo, caro ragazzo!

Ormai sarai il mio amico speciale. Un cavaliere dagli occhi blu come il cielo stellato che combatte per le proprie esigenze e per le proprie speranze che poi sono quelle che ti porterai nella vita durante il tuo cammino.

Io spero di farne sempre parte e di poterti aiutare a migliorare il mondo, con l'affetto, l'accoglienza e la generosità.

Benvenuto caro ragazzo dagli occhi profondi e coraggiosi!



Opera 3^a Classificata

ZAHIRA

di FRANCESCA D'ERCOLE

7 ottobre 2017

Ieri era iniziata come una giornata normale. Eppure una giornata normale non fu di certo, altrimenti ora non mi troverei su questa barca, tutta schiacciata tra altre mille persone. Direi, però, di cominciare a raccontare dall'inizio, perché altrimenti non si capirà niente. La mattina mi sono svegliata alla solita ora, ho fatto colazione con mamma, ci siamo fatte la solita partita a carte, che sono l'unico gioco che ho, dato che mi sembra una sciocchezza spendere soldi per i miei giochi quando questi servono per il cibo, che scarseggia, sono uscita un po' a giocare con le altre bambine e poi sono tornata a casa per pranzo. Appena sedute, mamma ha cominciato a fare strane facce, come fa quando deve dirmi qualcosa ma non sa da dove iniziare, così ho cercato di aiutarla: «Mamma devi dirmi qualcosa?»

«No, sì, non lo so» poi un bel respiro «devo, ma prima, mia piccola Zahira, promettimi che non ti arrabbierai».

Lo promisi, ma la cosa cominciava a preoccuparmi.

«Beh, hai presente la guerra?» certo che avevo presente la guerra, era da anni che continuava, era la ragione della nostra estrema povertà, era stata proprio la guerra a portarmi via il mio papà, era stata lei anche ad ucciderlo, come fa con altri milioni di uomini e ragazzi, altri milioni di uomini e ragazzi che, come papà, avevano una vita normale, una famiglia e un lavoro. Per questo la domanda di mamma mi sembrava un po' sciocca, ma non dissi niente «questa guerra sta diventando così pericolosa che... che...»

«Dobbiamo fuggire» conclusi io.

La barca ci aspettava alle 8 di sera, quello stesso giorno. Fantastico, non avevo nemmeno il tempo di salutare le mie amiche!

È stato così che mi sono ritrovata su questa barca, stretta tra altre mille persone. C'è una cosa che mi chiedo: se tutte queste persone scappano dalla guerra, allora quest'ultima è davvero terribile. A quanti uomini innocenti, che, come papà, volevano solo combattere per difendere la propria città, la propria famiglia, è stata tolta la vita? A quanti? Solo ora capisco cos'è davvero la guerra. La guerra



è un mostro, un mostro a cui non importa niente se non vincere. Un mostro a cui non importa il numero di morti che si porta dietro, a cui non importa il numero di vedove e di orfani che causa, un mostro indecente, il mostro peggiore del mondo.

E guardando gli occhi stanchi e disperati dei miei compagni di viaggio capisco che questo mostro non è il mostro delle favole, che non arriverà la fata per sconfiggerlo, che in questa storia probabilmente non ci sarà un lieto fine. Soprattutto, però, mi accorgo che questo mostro è stato creato dall'uomo, quindi è l'uomo il più crudele, quello da cui tutto è nato. Sono sconcertata.

10 ottobre 2017

Oggi è il 3° giorno di fila che stiamo su questa barca e siamo diminuiti di 40 persone: eravamo 360 e ora siamo 320!

Tutta questa gente è stata buttata in mare e non passa un giorno senza che l'angoscia mi avvolga completamente. Non vedo l'ora che tutto ciò passi, voglio tornare alla mia vita di tutti i giorni, con le partite a carte con mamma, con le corse con le mie amiche nella radura e con tutte le altre cose, belle e brutte.

Una cosa bella, però, è successa: ho conosciuto un bambino, di qualche mese più grande di me, e siamo subito diventati grandi amici! Passo quasi più tempo con Arun, il mio amico, che con mamma. Lei dice di essere gelosa, ma scherza, si capisce. Sono loro due che rendono le mie giornate più leggere, che non me le fanno pesare troppo. Ora però voglio parlare un po' di Arun, non che io ne sappia molto, ma quel che so lo scriverò: Arun ha perso la mamma e il papà, tutti e due per la guerra. Così questo viaggio lo sta facendo con un lontano parente, di cui nemmeno Arun conosce le origini. Questo lontano parente (o quello che è) è davvero antipatico, e Arun è il primo a dirlo; ma a restare in Siria, lo avrebbero arruolato e lui piuttosto ha deciso di affrontare le onde del mare, e spera di iniziare una nuova vita in un mondo più giusto.

5 giugno 2018

Riprendo solo oggi il mio diario, troppe cose sono accadute nel frattempo.

Pochi giorni dopo i miei ultimi appunti, successe ciò che non doveva succedere. Successe la catastrofe.

Era il 12 ottobre 2017, il 5° giorno di navigazione e la giornata era iniziata abbastanza bene. Poi, credo verso l'ora di pranzo, la barca ha cominciato a muoversi e ondeggiare, e il comandante, impotente, ha detto che stavamo affondando. Dopo ricordo solo l'acqua, l'acqua che continuava a salire sulla barca come una mano, la mano di un bambino prepotente che usava la nostra imbarcazione come un giocattolo, la sbatteva tra le onde e la voleva tutta per sé.



Dopo un tempo indefinito mi svegliai sulla terraferma.

Ci misi un po' a riprendermi del tutto. Ero stordita e in quell'isola tutto era molto diverso dalla Siria. Poi vidi una donna, una donna senza burka. Cercai di avvisarla, le dissi che se i soldati l'avessero vista le avrebbero sparato, ma non avevo forze, non finii neanche la frase che svenni. Al mio risveglio mi trovai in un letto, un letto caldo e accogliente. Un volto dolce mi venne incontro, e in quel volto riconobbi la donna senza burka, che portava un vassoio con del cibo sopra. Me lo offrì senza dire una parola e fu allora che io la sorpresi con il mio italiano arrangiato: «Lei è italiana, vero?»

«Sì, e tu sei siriana. Parli italiano molto bene.» mamma me lo aveva insegnato fin da piccola, e ci teneva che io lo parlassi almeno un po'.

«Sei stata portata qui dalla marea, ti ho trovato sulla spiaggia e ti ho portato al riparo, a casa mia... Benvenuta a Lampedusa!» mi accolse la donna.

«Hai dei genitori?» chiese poi.

Le raccontai di mia mamma e lei disse: «So dov'è tua madre, seguimi!» la seguì senza un fiato per le strade di Lampedusa e dopo poco giungemmo a un'altra casa, molto colorata, e quando la donna bussò le aprì un'altra donna abbastanza anziana e parlarono così velocemente che non compresi altro che poche parole.

Ma poi comparve sull'uscio mia mamma.

Mi parve la donna più bella del mondo in quel momento, i suoi occhi emanavano luce, una luce abbagliante attraverso la quale solo io potevo guardare. Le saltai al collo e ci abbracciammo per 5 minuti. Non ci dicemmo niente, furono i nostri occhi a parlare, e dissero più di mille parole. Fu il momento più emozionante della mia vita. Piansi, piansi tanto, come non avevo mai fatto prima.

Questa è la fine della mia storia, ho raccontato tutto ciò che avevo da raccontare. Ora siamo una famiglia normale, mamma lavora in un'industria e io vado a scuola. È tutto finito, è finito il terrore che abbiamo provato, perché dover fuggire dal proprio paese è una cosa bruttissima, una cosa che tantissimi bambini sono costretti a fare a causa della guerra, di quel mostro di cui non voglio neanche parlare.

Abbiamo trovato anche Arun ed è successa una cosa emozionante e molto speciale, ma questa è tutta un'altra storia...



UN “GIRO IN GIRO” NEL MONDO

della CLASSE IV A “COLLODI”- IC 5 DI TREVISO*

Le nostre famiglie hanno viaggiato molto; in classe abbiamo più volte attraversato sulla cartina geografica le frontiere che loro hanno attraversato nel mondo reale: hanno compiuto lunghi viaggi e fatto sacrifici, hanno dovuto o voluto abbandonare il proprio Paese, perché avevano dei sogni, per cominciare una nuova vita, perché cercavano un nuovo lavoro e in alcuni casi anche perché volevano che noi nascessimo in un Paese in Pace.

Ora siamo tutti nella stessa classe.

Qualcuno potrebbe dire che nella nostra classe ci sono moltissime frontiere, che questo rende faticoso il cammino; le maestre dicono che dipende dalla prospettiva credere che tutto questo sia un problema o una possibilità.

Per noi è un'avventura che costruiamo ogni giorno attraversando i problemi che si presentano: a volte litighiamo, qualcuno fra noi è riflessivo e decisamente portato per la matematica, qualcuno è istintivo e avrebbe bisogno di un tamburo per esprimere tutta l'energia che ha dentro, conosciamo molte lingue e ci confrontiamo continuamente su significati, parole e modi di dire, litighiamo e ci perdoniamo, apparteniamo alla mitica 4^a A e sappiamo bene che alla fine ognuno di noi avrà dato e ricevuto qualcosa dagli amici coi quali i nostri genitori arrivati qui, ci stanno facendo crescere.

Così torniamo all'inizio, al viaggio che loro hanno intrapreso per arrivare qui dove tutti abitiamo oggi e lasciamo “piovere” le nostre idee per raccontarvi di noi e di loro...

Quando il mio papà è arrivato in Italia dall'Albania è rimasto a bocca aperta, perché in Albania esisteva un solo tipo di pasta, mentre qui c'è la carbonara, c'è l'amatriciana, ci sono gli spaghetti al ragù, le linguine al pesto, le lasagne, i tortellini e i risotti...

Anche il mio papà che viene dalla Spagna si è stupito dei tanti tipi di pane e pasta.

La mia mamma ha abitato in Spagna per alcuni anni e quando ha scoperto la paella le è piaciuta moltissimo: la paella è un riso condito con molti tipi di pesce, in particolare il polpo e mio papà ci mette anche i gamberi cucinati benissimo.



Quando sono arrivato dal Ghana, non volevo assaggiare la pasta, quando ci sono riuscito ho scoperto che è buonissima e ora mi piace in tantissimi modi, soprattutto col tonno e alla carbonara.

Anche a me, quando sono arrivato da Santo Domingo, non piaceva il cibo italiano, poi un amico di mia mamma ci ha invitati e ha fatto i piselli, così ho scoperto che le verdure sono buonissime ora mangio anche le carote, i pomodori e i rapanelli.

Mio papà che è un ingegnere, ha girato mezzo mondo ed è stato anche in Brasile dove si mangia molto bene, è stato anche sei volte in Cina: il tavolo dove si mangia, ruota per far passare le vivande, e uno dei suoi cibi preferiti è l'anatra laccata.

Il mio papà è venuto in Italia dalla Cina, poi ha incontrato la mia mamma e si sono innamorati così io e mia sorella siamo nati in Italia.

I miei genitori mi hanno fatto nascere in Italia e quando stava per nascere mia sorella, mia mamma che era incinta, è rimasta in Italia, mentre il papà portava me e mia sorella grande dai nonni, prima di tornare ad aiutare la mamma. Ci ha portati, perché a me la Moldavia mancava molto.

Mio papà è venuto in Italia con un gommone dall'Albania è arrivato in Puglia, poi ha preso il treno fino a Firenze, da lì ha preso un autobus ed è arrivato a Treviso, dove ha conosciuto la mia mamma; anche lei era scappata dall'Albania con la mamma, perché il suo papà era morto e loro avevano sofferto. All'inizio il mio papà si è fidanzato con un'amica di mia mamma, ma poi si sono innamorati e siamo nate noi tre. Il mio papà dice che loro non si lasceranno mai.

Anche il mio papà è venuto in Italia per trovare lavoro e faceva lo scaricatore di ruote di camion e auto, quando ha visto la neve per la prima volta, è rimasto a bocca aperta, perché in Guinea non nevicava mai; poi anche lui ha conosciuta la mia mamma e si sono sposati, ora siamo cinque fratelli e sorelle.

A proposito delle ruote, quando io ne trovavo una in Colombia, mi ci mettevo dentro e mi facevo spingere giù, oppure ne facevo un'altalena.

In Croazia lungo il fiume Tzestina, ho trovato una gomma di camion dietro un mucchio di pietre e l'ho usata come galleggiante nel fiume come faceva mia mamma da piccola, lei è venuta via dalla Croazia da sola perché c'era la guerra e la nonna non la badava, perché lei ormai era grande e doveva arrangiarsi.

Anche la mia mamma e il mio papà quando trovavano oggetti abbandonati ci costruivano giocattoli, ad esempio con quattro tappi e dei pezzetti di ferro si possono fare delle automobiline.



La mia mamma mi ha detto che con tavole, rami e ruote in Croazia si costruiscono dei “caret” con cui i bambini corrono e sterzano.

In Colombia prendevo un asse, mettevo sotto un tronchetto rotondo e mi ci dondolavo coi piedi.

I miei genitori da piccoli prendevano le scatole di tonno quadrate, prendevano quattro chiodi, prendevano quattro tappi, poi conficcavano i chiodi nella scatola e costruivano macchinine che tiravano con un filo.

Questa estate in Albania io, mia sorella e un’amica albanese abbiamo costruito una piscina per le Barbie unendo le cannuce di plastica!

A volte viaggiamo anche noi coi nostri genitori che ci portano nei paesi dai quali siamo venuti, ci andiamo a trovare i nonni e a passare le vacanze e alcuni di noi sono arrivati da poco in Italia...

Quando sono arrivato in Italia avevo nove anni, vengo da Santo Domingo e dopo un mese dovevo iniziare la scuola: ero spaventatissimo, poi ho conosciuto Chika e Sekou, ma non è stato facile perché non riuscivo a capire, per fortuna Alba e Giulio parlavano la mia lingua e mi hanno aiutato.

Anche io vengo da Santo Domingo e quando sono arrivata in Italia un anno fa, sono andata ad abitare a Cuneo, la mia casa aveva un negozio di abbigliamento al piano terra e io credevo che fosse un centro commerciale, ero stanchissima, ma la mia mamma non mi ascoltava.

Nel 2014 io sono andata per la prima volta in Burkina Faso e sono andata al villaggio dei miei genitori, nel villaggio ci sono case e io ero spaventata, perché pensavo che di sera venissero a rapirmi, il giorno dopo sono uscita in motorino con i miei cugini, uno è caduto e si è fatto male, per fortuna che nel villaggio dei miei genitori l’ospedale funziona bene. Poi mi sono spostata nella capitale dove nelle strade c’erano molti animali come le galline, le capre un asino e due cavalli e io mi sono tranquillizzata.

Nel mio paese le chiese sono piccole come le nostre aule e quando ho visto la chiesa di San Liberale mi è sembrata grandissima come un palazzo, poi mio papà mi ha spiegato che deve essere grande perché ci vanno tante persone.

Da piccolo anch’io sono andato in Africa nel villaggio di mia zia, dove ho passato due notti, lei mi ha portato in un panificio a comprare il pane e questo negozio era come il nostro panificio, vendevano anche le caramelle, siamo anche andati in un hotel lussuoso a Conakry, c’era la piscina e ci portavano il cibo.

La mia famiglia viene dalla Nigeria, da tanto tempo vogliamo fare i fumettisti, ma in Africa è difficile trovare storie belle a cui ispirarsi, io ci riuscirò.

Io sogno di diventare un’archeologa e vorrei tanto avere due Chihuahua.



I miei genitori sognano che io studi bene ed abbia un buon lavoro, diverso dal loro; io però sogno anche di diventare un fumettista.

La mia famiglia spera che io diventi una cantante e una ballerina

Io voglio diventare una strumentista, cioè voglio diventare una musicista che sa suonare tutti gli strumenti, vorrei abitare al mare anche d'inverno e come hobby vorrei continuare a pattinare, infine vorrei avere sei cani, sei gatti, un uccello e due conigli.

Anche il mio sogno è diventare uno strumentista per suonare il basso elettrico, il sassofono e la batteria.

La mia speranza è di diventare una pittrice perché so disegnare bene e quando disegno con gli acquerelli mi sento libera e sono tranquilla, però farei volentieri anche la pianista o la violoncellista.

A me piacerebbe diventare un viaggiatore, voglio girare il mondo, perché così conosco nuove culture e poi mi piace l'Avventura.

Io ho due sogni, il primo è diventare una pianista, perché l'anno scorso ho fatto pianoforte e fra tutte le cose che ho fatto è quella che mi è piaciuta di più e poi vorrei diventare una ginnasta.

Io vorrei diventare un disegnatore, perché a me piace molto disegnare cose in movimento e poi diventare un bravo triatleta, perché io sono molto vivace e mi piace muovermi.

Il mio sogno è avere un buon lavoro e portare la mia famiglia in viaggio con me in giro per il mondo, vorrei anche riuscire a chiedere scusa ai miei genitori per tutte le cose che ho sbagliato e che per loro non vanno bene.

Io vorrei diventare un portiere di calcio come Higuita il portiere della nazionale della Colombia, quando faccio calcio mi sento libero, ma prima mi voglio laureare però non so ancora in cosa.

Anche io spero di diventare un calciatore come Ronaldo, ma la mamma ha detto che devo anche studiare.

Mio papà ha fatto il calciatore, ha partecipato alle selezioni nazionali per il Ghana, ma non è andato bene, mio cugino ha fatto anche lui il calciatore, ma si è fatto male al ginocchio, anche io farò il calciatore, perché sono bravo, ma la maestra mi dice di studiare anche, perché si fa presto passare "dalle stelle alle stalle"!

Il mio sogno è imparare a suonare la musica e cantare perché mi piace cantare, mi fa sentire calmo, ma voglio anche diventare calciatore, perché mi piace giocare.



Ora ci conoscete un po', siamo bambini di tutto il mondo, ma tutti sogniamo di vivere insieme e in pace una vita serena e senza guerre.

** Allievi che hanno partecipato al lavoro di gruppo*

Akpiten Walter Chika

Antiwi Edmund Kofi

Araujo Nardoto Anna Carolina

Boschello Cristian

Chamacho Nathalia

Conde Sekou Moty

Corda Stefano

Di Landro Damian

Fernandez Chironi Alba

Kolaj Alessandra

Lenhardy Giulio

Rojas Feliz Gabriel

Seitllari Ilaria

Stepan Laurentiu

Svaluto Ferro Costanza

Yabre Mounira

Ye Miki

Zhang Edoardo

docente: Annalina Cremona



VOGLIA DI VIVERE

di MATTEO ROMAGNINO

Del viaggio che mi portò qui in Italia ricordo molto poco perché nel bel mezzo della traversata svenni e al mio risveglio mi ritrovai direttamente in un grande capannone insieme a tanti altri miei compagni.

Nacqui in una periferia di Tripoli, capitale del mio Paese, e mio padre per tradizione mi diede il nome del nonno: Abasi. Vivevo bene con la mia famiglia nonostante le scarse risorse economiche. Pochi anni dopo la mia nascita nacque mia sorella Akua che purtroppo soffriva di una forte leucemia. Passò tutta la sua vita in ospedale e negli anni precedenti alla sua morte sembrava che la situazione stesse migliorando e che un giorno potesse vivere a casa insieme a noi.

Questo atteso momento non arrivò mai perché venne preceduto da quel terribile pomeriggio quando delle bombe cadenti dal cielo fecero esplodere l'ospedale e gran parte della città. Fortunatamente io non mi trovai in quella catastrofe perché quel giorno dopo la scuola ero andato a casa di un mio compagno per fare i compiti e giocare. Quando percepimmo il grande frastuono pensammo fosse il terremoto ma poi realizzai con grande dispiacere che delle bombe avevano colpito l'ospedale in cui era ricoverata mia sorella. Mi liberai immediatamente dalla presa del compagno che cercava di calmarmi e correndo con le lacrime agli occhi, mi diressi verso le macerie. Mi inginocchiai e urlando al cielo mi misi a piangere disperato: ero diventato orfano. Non sapevo ormai cosa fare e rimasi immobile per qualche minuto ad osservare quella catastrofe.

All'improvviso vidi i genitori di Bakari che sotto avviso del figlio erano venuti a prendermi. Poi mi portarono dal nonno ma essendo solo e troppo anziano per badare a me, chiese umilmente ai genitori di Bakari di accudirmi al posto suo. I genitori accettarono senza ripensamenti perché avevano compreso pienamente la situazione. Il nonno prima di lasciarmi andare mi disse: "Ricorda Abasi, nella vita mai tutto è perduto". Allora pensai che quella fosse soltanto una fesseria e che la mia vita fosse finita quel giorno.

Dopo esserci salutati andai a casa di Bakari e cenammo con quel poco cibo che avevamo. Vissi per una settimana chiuso in casa pensando a come fosse ingiusta e crudele la vita. Poi arrivò una grande notizia che mi fu annunciata dai



genitori di Bakari come la nostra salvezza: ci saremmo imbarcati a bordo di un grosso gommone insieme a tante altre persone e saremmo andati verso un Paese dove regna la pace. La mia reazione a questa notizia non fu delle migliori perché dopo il trauma subito non riuscivo a vedere il lato positivo delle cose. Partimmo in tanti quel giorno ma purtroppo a destinazione non arrivammo nello stesso numero. Io e la famiglia di Bakari fortunatamente riuscimmo a giungere alla nostra meta. Venimmo accolti in un grande capannone a Lampedusa e vedemmo finalmente un piatto caldo da mangiare. Vissi per due anni in un centro di accoglienza a Palermo dove nel frattempo frequentavo la scuola media. Avevo fatto amicizia con tutti i compagni della mia classe che mi difendevano quando altri ragazzi cercavano di prendermi in giro per via del colore della mia pelle. Eravamo una bella classe e ci aiutavamo per qualsiasi cosa. Io ero molto bravo in matematica e scienze quindi aiutavo chiunque avesse difficoltà in queste due materie e loro ricambiavano aiutandomi in italiano che era per me un vero e proprio incubo. Grazie a loro sono riuscito a imparare la lingua e ho capito che la vita non è come l'avevo immaginata. Mi invitavano alle loro feste di compleanno e per la prima volta anche io festeggiai il mio.

L'estate andavamo al mare e ci divertivamo a nuotare e a giocare con la palla nell'acqua. Organizzavamo delle partite di calcio ai campetti della città e ci divertivamo a giocare per ore anche fino a sera. Divenni un amante dei cannoli alla ricotta e di tutti i dolci siciliani nonché un gran mangiatore di pesce. Tutto ciò purtroppo finì perché venni trasferito a Reggio Calabria. Prima di partire tutti i miei compagni di classe organizzarono una grande festa in mio onore a cui parteciparono anche alcuni professori. Rimasi contentissimo e con le lacrime agli occhi li ringraziai uno per uno. Inizialmente pensai che il trasferimento fosse stato la mia rovina anche perché il mio amico Bakari era stato trasferito in un'altra città. Oggi però posso dire con gran gioia che mi sbagliavo pienamente perché l'accoglienza fu delle migliori e non notai minimamente la differenza con la mia vecchia città (anche se mi mancano un po' i mega cannoli alla ricotta che ogni pomeriggio prendevo in quella pasticceria del centro). Oggi frequento il terzo liceo e coltivo ancora la mia passione verso la matematica e la scienze. Il mio sogno è quello di diventare un medico per salvare la vita di molti bambini come mia sorella e appena avrò la possibilità ritornerò in quelle terre per aiutare tutti quelli, che come me, sono nati nell'interno terreno.

Se oggi ho la possibilità di studiare e di vivere tranquillamente è solo grazie al nonno che pagò il mio biglietto per la vita e grazie ai genitori di Bakari con cui siamo ancora in contatto attraverso i social. Alla fine di questa mia avventura ho capito che la frase del nonno non era una fesseria bensì un insegnamento di vita.



MEI IN ITALY

di CHIARA PORTELLO

Sono sull'aereo ormai da due ore, mi sembra di essere immersa in un mare di soffice panna montata e in testa mi continua a frullare una domanda: "Come sarà l'Italia?"

Ah, dimenticavo, io sono Mei Chen, ho dodici anni e sto volando verso l'Italia insieme alla mia sorellina Li di cinque anni che al momento sta dormendo sul sedile vicino a me.

Due anni fa, mia madre ha ricevuto un'offerta di lavoro in Italia, ed è partita con Tao, il mio fratellino di un anno. Poi, dopo qualche mese, mio padre è stato licenziato e l'ha raggiunta sperando di trovare un nuovo lavoro.

La settimana scorsa io e Li abbiamo ricevuto una chiamata dai nostri genitori che ci dicevano di prendere l'aereo per l'Italia che sarebbe partito oggi, venerdì 1 settembre, per raggiungerli.

Abbiamo fatto le valigie, ed eccoci qua in volo verso la nostra nuova vita. Tra due ore arriveremo all'aeroporto di Tashkent dove prenderemo l'aereo per Roma, poi saliremo su un treno per Treviso, una provincia vicino alla famosa Venezia. Allora, finalmente, saremo arrivate. Non vedo l'ora di essere lì, tutto questo mi sta stressando, quasi quasi faccio un pisolino anch'io... zzz.

Sono arrivata in Italia; finalmente la mia famiglia si è riunita. Abito in una bella e comoda casa. I miei genitori hanno un lavoro sicuro che ci permette di vivere serenamente. Io e i miei fratelli frequentiamo una scuola dove abbiamo tanti amici...

Vengo svegliata dalla vocetta acuta di Li, che dice: "Mei, svegliati. ...stiamo per atterrare!" "Ma che dici, Li, siamo a casa, non su un aereo..."

"MEI! SVEGLIATI O TI LASCIO QUA!"

"Cosa? Li, ma... non siamo a casa, in Italia?"

"Mei, ma ti sei bevuta dell'Huangjiu* prima di partire?"

"No... ho solo fatto un sogno, forse troppo bello per essere vero". "Ora si spiega tutto! Adesso preparati, perché stiamo per atterrare". "Meno male che c'è lei!" penso tra me.



Arriviamo a Tashkent, sgranocchiamo qualcosa, poi prendiamo il volo per Roma, e in sei ore siamo in Italia.

In confronto all'aeroporto di Tashkent, quello di Roma è molto caotico, quindi usciamo subito da lì. A ogni passante provo a chiedere in inglese: "Dov'è la stazione Termini?" Nessuno riesce a capirmi e devo interpellare undici persone prima che qualcuno ci dia una mappa di Roma.

Finalmente prendiamo l'autobus e, mentre ci avviamo verso la tanto agognata stazione, penso: "Come comunicherò con i miei compagni?" Saliamo infine sul treno e dopo altre quattro ore siamo a Treviso. Appena il treno si ferma, dal finestrino, sul binario, vedo subito mia madre che tiene in braccio Tao e negli occhi del mio fratellino scorgo una luce che vuol dire: "Ce l'avete fatta!".

Dodici giorni dopo...

Sono a Treviso da quasi due settimane e penso che non mi ambienterò mai in questa piccola città. È tutto troppo diverso dalla Cina...

Oggi inizio la scuola. I miei genitori mi hanno iscritta nella scuola media "Fellissent" e sono nella classe 1ªA. Speriamo bene...

Sono arrivata davanti a questo edificio color zafferano, pronta a conoscere i miei compagni di classe, ma... sono in ritardo!!! Sono le 8:45 e sono già tutti in classe! Eccomi nell'atrio, e prendo una direzione a caso nel tentativo disperato di raggiungere la mia aula.

Credo che Budda mi abbia mandato una benedizione, infatti la prima classe che incrocio è la mia.

Entro trafelata, guardando i miei compagni e la professoressa che dice qualcosa a me incomprensibile. Rispondo: "Ciao" che è praticamente la sola parola che ho imparato a dire e mi sistemo in ultima fila, tra una ragazza bionda con l'acne di nome Lucrezia e un ragazzino dall'aria annoiata, che scopro poi chiamarsi Francesco.

La lezione inizia con l'appello. Questo mi consente di rendermi conto che oltre a me, ci sono altri tre stranieri in classe, che non sono la sola ragazza timida e che in classe siamo ventisei alunni: venticinque presenti e un'assente, una certa Federica.

La professoressa di lettere Mariella Catene è molto gentile e ci fa fare un giro della scuola; mentre gli altri guardano le aule chiacchierando a bassa voce, io cerco un modo per farmi accettare senza bisogno di parlare. Questa mia difficoltà viene notata dall'insegnante, che dopo aver provato a chiedermi qualcosa, mi fa capire con uno sguardo che andrà tutto bene. Io le sorrido, in realtà non ne sono così sicura.



Il lunedì successivo...

Oggi, durante la ricreazione, sono stata avvicinata da due ragazzi della mia classe, che mi pare di aver capito si chiamino Chiara e Samuele, i quali mi hanno rivolto qualche domanda e, dopo aver ascoltato le mie risposte incerte, mi hanno chiesto: “Do you speak English?”. Mi aggrappo a quella domanda come ad un’ancora di salvezza e rispondo sollevata: “Yes!” Poi, all’ultima ora, la professoressa Catene ha portato in classe un gigantesco libro pieno di immagini, dove c’erano scritte parole in italiano e in inglese. Samuele mi ha detto che si chiama “dizionario”. Prima della fine delle lezioni, abbiamo cambiato i posti e la mia vicina di banco è Chiara!!!

Sta andando tutto meglio di quanto avrei mai osato sperare, l’unico rimpianto è che non abbiamo ancora conosciuto l’insegnante di matematica, il che è un peccato, perché io sono molto brava in questa materia.

Allora mi rifugio nell’inglese, in cui mi sento più sicura, con tutto l’allenamento che faccio parlando con i miei amici!

Due mesi dopo...

Oggi ho capito l’importanza di un sorriso. Quello che ho visto sul volto di Chiara quando le ho detto: “Come stai?” in italiano. Lei mi ha fatto il sorriso più bello della storia dei sorrisi e mi ha abbracciato così forte che temevo mi stritolasse.

Ora ho anche delle nuove amiche all’interno della I^aA: Roberta, Sara, Margherita e... un’altra Chiara (ce ne sono due).

Finalmente è arrivata l’insegnante di matematica. Si chiama anche lei Chiara (penso che ci sia un’invasione). Adesso durante le sue lezioni potrò sbalordire tutti con le cose che so in più rispetto a loro.

C’è una cosa, però, che mi sta veramente preoccupando: tra poco ci saranno i colloqui e mia madre non potrà accompagnarmi perché è sempre al lavoro, mentre mio padre ha ancora molte difficoltà nella lingua italiana. Cosa succederà? Forse potrei andare io al colloquio con mio padre, e provare a tradurre quello che dice la professoressa... ma so ancora troppe poche parole, non ce la farò mai... oh, se sapessi parlare bene l’italiano! Quel gigantesco dizionario e la professoressa mi stanno aiutando moltissimo, conosco qualche espressione basilare ma... ci vuole tempo e, soprattutto, determinazione!



Due anni dopo...

Ce l'ho fatta! Come quando sono riuscita ad attraversare mezzo mondo per raggiungere l'Italia insieme a Li.

Dopo aver imparato abbastanza bene l'italiano e iniziato a studiare sui libri semplificati, finalmente, oggi, mi sono stati consegnati i libri normali, quelli su cui studiano tutti. Con il sostegno della mia super professoressa Catene, con l'appoggio dei miei amici, con il supporto dei miei genitori, io, Mei Chen, posso dire di aver vinto la sfida con l'italiano. Ora anche mio padre e Li lo parlano discretamente, grazie alle lezioni che do loro.

Non credevo che sarebbe potuto accadere, ma oggi posso dire di sentirmi nuovamente a casa. È stata dura, ma io sono la dimostrazione vivente che nulla è impossibile. Basta crederci veramente.

1 settembre 2020

Sono in spiaggia, oggi è il terzo anniversario del mio arrivo in Italia e mi sono sorpresa a pensare al viaggio fatto per arrivare qui. Evidentemente si nota che non sto pensando a leggere la rivista che mi sono portata da casa, perché Li si avvicina e mi guarda perplessa. “A cosa pensi?” mi chiede incuriosita. “Al viaggio che abbiamo fatto insieme” le rispondo io.

Io non ricordo molto di quel viaggio... però mi ricordo che ti eri addormentata in aereo! Mi ricordo che sorridevi mentre dormivi... avevi fatto un bel sogno?” “Il migliore di sempre” le rispondo.

In quel momento sento Chao, il mio nuovo fratellino nato a maggio, che piange. Rifletto: il suo nome in cinese significa “superare”, come io ho superato le mie difficoltà e mi sono adattata qui.

Come se fosse la giornata dei fratellini rompiscatole (prima Tao ha deciso di buttarmi in mare mentre passeggiavo sulla spiaggia, e l'acqua era gelata), Li riattacca con la storia del pisolino in aereo: “Ma cosa hai sognato quel giorno?”

“Ho sognato di avere una vita perfetta qui in Italia...”

“E quel sogno secondo te si è avverato?”

“All'inizio pensavo di no, ma ora...”

“Ora?”

“Li, lasciami finire le frasi! Ora... ora ho capito che un sogno per diventare realtà ha bisogno che molte variabili siano favorevoli...”

“E che variabili sono?”

“Impegno, volontà, costanza...”



“Cosa c’entra la mia compagna di banco?”

Rido. “Con costanza intendo che non bisogna cambiare idea continuamente sui propri obiettivi”.

Lei se ne va, soddisfatta della spiegazione e io ripenso a ciò che desideravo e capisco che i miei sogni, anche se non me ne sono quasi neanche accorta, si sono avverati. La mia vita in Italia è cominciata un po’ in salita ma, grazie al mio impegno e all’amore di chi mi ha accolta facendomi sentire a casa, è migliorata sempre di più e adesso è meravigliosa.

Dal 2017 al 2020 la mia vita è cambiata molto e sono cambiata anch’io. Quando sono arrivata ero pessimista, preoccupata, scorbutica, mai contenta, arrabbiata per aver dovuto lasciare la mia casa e soprattutto avevo paura di tutto quello che mi attendeva.

Adesso sono ottimista, allegra, socievole e guardo con fiducia al mio futuro che non potrà che riservarmi una vita migliore.

Un bel cambiamento, no?

**Huangjiu* = liquore alcolico cinese



TORNERÒ AD ESSERE FORTE

di ANNA VIANELLO

“Addio casa!”

È difficile, lo sapevo già da tempo, anche se non mi sarei mai e poi mai immaginata che sarebbe stato così complicato. Proprio mai. Eppure ormai sono in questo pullman. Quasi non si respira, pare una camera a gas. Ma tutto questo non pesa. Non pesa mai in queste situazioni. Guardo attraverso il finestrino: monti, monti e ancora monti. Verde. Verde, verde e grigio, grigio, grigio. Una nebbiolina abbastanza densa corona tutto il paesaggio. Sarebbe quasi attraente questa vista se solo i miei occhi non fossero offuscati da pannelli opachi e bagnati, da torrenti che premono per sgorgare e che fanno male. Grazie a Dio il Sole oggi non è uscito dalla sua nicchia, ma è rimasto al suo nascondiglio. Chissà perché a volte si nasconde! Io da piccola una mia teoria me l'ero creata: il Sole sorride e il suo bagliore ci illumina e ci scalda, ma quando è triste e non può farlo, si rifugia e si nasconde. Solitamente amavo quella luce che mi rendeva gioiosa, ma oggi era meglio che non si presentasse. Sarebbe solo sembrata beffarda, quasi schernisse il mio cuore, a pezzi, che sembra quasi un puzzle, ma dei pezzi me li hanno portati via e non potrò mai e poi mai riprendermeli ormai.

“Si tratta della nostra sicurezza, Cami” diceva mio padre e maledetta me che non gli davo ascolto:

“Papà, io non partirò mai. Non lascerò mai casa. Mai. A costo di morire, io in Francia non ci torno”. Ma perché ero sempre stata così testarda? Carattere. E ora è solo colpa mia. Mi dicono sempre che io non ho fatto nulla di male, ma non è vero. Se solo avessi dato retta a mio padre ora saremmo tutti insieme, e vivi. Invece...

A proposito, il mio nome è Camille. Non è un nome italiano. Io sono nata in Francia, dove ho vissuto per due anni con mia madre, mentre mio padre è sempre rimasto in Italia, dove lo abbiamo raggiunto più tardi. Ormai la Francia me la sono dimenticata, parlo solo un po' di francese che mi aveva insegnato mia madre prima che... ecco prima che “qualcuno” me la portasse via.

Seduto accanto a me c'è Manuel che si gira verso di me. Ha gli occhi di un marrone cioccolato talmente intenso che mi affascina. La sua pelle olivastra e il suo ciuffo di capelli color carbone lo fanno sembrare un modello. Mi sorride e



sento tutte le cellule del mio corpo sciogliersi più velocemente di un cubetto di ghiaccio in un forno a centottanta gradi. Ma come mai?

In autobus, oltre a me e a Manuel, ci sono tre persone: una donna sui trent'anni, con i capelli rossicci, un uomo sui quarantacinque, talmente mingherlino da sembrare uno stuzzicadenti, e l'autista, molto più anziano di noi.

Siamo tutti qua in questo pullman per un motivo: dobbiamo andarcene dall'Italia. Ognuno ha una storia diversa, ognuno deve lasciare qualcosa di diverso, ognuno ha una ferita sul cuore differente da quella degli altri. Siamo tutti diversi. Prima di intraprendere questo viaggio non ci conoscevamo nemmeno e nemmeno ora, che è da un bel po' che siamo qui seduti, ci conosciamo tutti. Stiamo quasi per arrivare alla frontiera francese. Mi si spezza il cuore, mille pezzettini che camminano per la mia anima come spiriti persi, senza una meta. Girano solo in tondo senza sapere né dove andare né se forse un giorno il loro girovagare finirà. Pare quasi un'odissea questo viaggio.

“Tu perché sei qua?”. La voce calda di Manuel mi risveglia dai miei pensieri. Io comincio a girarmi intorno al dito l'unico anello che porto, quello di mia madre. Gliel'avevo stilato quell'orribile giorno che, per quanto io cerchi di dimenticare, non riuscirò mai a cancellare dalla mia mente. E ogni notte lo stesso incubo. Allora mi sveglio, urlo il nome di mia madre, convinta di vederla arrivare con i capelli scompigliati e gli occhi rossi e lacrimanti, con il cuscino stretto sul torace, di vederla sedere sul mio letto, abbracciarmi forte forte e dirmi che va tutto bene, che lei e papà sono qui con me e che fino a che siamo insieme niente e nessuno ci avrebbe fatto del male. Ma poi mi ricordo che non è così.

Poi mi ricordo di Manuel, della sua domanda e mi giro verso di lui. I suoi occhi contengono un misto di pietà e di dolcezza. No. Io non voglio la pietà di nessuno. Cosa me ne faccio io della pietà?

“Storia lunga” mi limito a rispondergli. Per metà era vero, era una lunga storia difficile da raccontare, piena di dettagli da spiegare. E io nemmeno li conoscevo tutti i dettagli, non so né chi ha voluto che succedesse questo né perché. Il risultato, anche senza sapere lo svolgimento, stavolta però non cambia: i miei genitori sono stati assassinati. Davanti ai miei occhi. Ed ecco che quelle immagini si ripresentano davanti ai miei occhi, come se qualcuno continuasse a schiacciare “replay”, come se la mia vita fosse un dvd. Ma la mia vita non è un dvd, il mio cuore non è di cartone, e io soffro. Sento la macchina che frena di colpo di fronte a casa mia. Vedo i miei genitori che si guardano spaventati: avevano già capito tutto quanto. Mi tirano per il braccio e mi infilano in una specie di cantina nascosta sotto le assi del pavimento, mi lasciano lì una lettera. Mi dicono:

“Cami, andrà tutto bene. Fidati. Esci solo se te lo chiediamo noi, per favore.



Se non ci sentirai più e sarai sicura di essere sola in casa, apri questa lettera. Ti amiamo. Sei la miglior figlia che ci potesse capitare”. Poi vedo le assi abbassarsi quasi del tutto mentre i miei genitori si baciano, si abbracciano e poi si prendono per mano. Sento una voce di un uomo, roca e rozza, all'esterno che sbraita chiedendo ai miei genitori di aprire la porta. Ma i miei non lo fanno e la loro stretta di mano si fa più forte. Un colpo sulla porta. Un altro. E al terzo la porta cade e quattro uomini con il passamontagna, vestiti di nero, entrano e sparano venti colpi, uno su mia madre e gli altri su mio padre. Li ho contati bene perché ad ogni colpo sono morta un po' anch'io. Poi fanno un breve giro per la casa, prendono una cassetta che nemmeno io avevo mai visto prima, e si danno alla fuga. Apro la lettera. Sento la sirena della polizia che si avvicina e ad un certo punto quel suono mi entra nel cervello. Sento un uomo, con una voce più dolce, dire: “Respira!”. Io a quel punto esco e vedo degli uomini intorno a mia madre. Corro da lei e mi dice: “La lettera. Prendi l'anello. Scusa. Ti amo”. E poi abbassa la testa e smette anche lei di vivere.

“Tu invece?” chiedo allora a Manuel, per distogliere l'attenzione dalle mie lacrime e per tanti altri motivi. “Sono scappato di casa. Suono il violino ma i miei mi dicono che non potrò mai farlo di professione. In Italia è difficile vivere di musica, così ho proposto loro di trasferirci in Francia. Ma mi hanno detto che non avrebbero mai cambiato tutto per un mio sogno passeggero. Non è un sogno passeggero. Si tratta del sogno della mia vita. Loro non capiscono. Loro non mi capiscono”.

Anche io lo pensavo fino a pochissimo tempo fa, ma poi ho capito che non è vero. Sono io che ho sbagliato più di tutti. So che è colpa mia se è andata a finire così.

Poi tutt'a un tratto, sento delle dita intrecciarsi alle mie, una mano molto rigida stringere la mia, Manuel.

“Non conosco il tuo passato, ma prometto che ti aiuterò in futuro. Dove te ne andrai una volta arrivati?”

“Da mia zia, a Lille” rispondo io ancora con il cuore che salta sul tappeto elastico. “Che coincidenze. Pure io. Nessuno ci separerà.”

Quella frase non mi piace e non ho voglia di risentirla. Ma so che Manuel lo fa per me. “Tornerò ad essere forte. È questo il mio sogno.” gli dico allora guardandolo negli occhi.

Poi appoggio la mia testa sulla sua spalla e penso già a tutte le domande che farò alla mia Zietta, che non vedo da tanto tempo. La mia vita non sarà più la stessa. Io non sarò più la stessa. Ora ho la zia e Manuel, ma ho ancora Mamma e Papà, nel mio cuore, loro sono con me, sempre.

Manuel mi accarezza il volto: “Sono sicuro che ce la farai.”



Opera segnalata

IL VIAGGIO DELLA MEMORIA

della CLASSE III B T.P. – IC AURONZO DI CADORE*

Era il 4 novembre 1927.
Come ogni anno da quando era stato inaugurato il Cimitero Militare di Santo Stefano di Cadore, in provincia di Belluno, Fortunato affrontava il viaggio da Conegliano per andare a trovare i suoi commilitoni che erano stati sepolti lì.

Era l'Anniversario della Vittoria che ricordava quel 4 novembre 1918, quando la guerra era finalmente finita.

Il cimitero, uno dei più belli delle Dolomiti, era dedicato al sottotenente Adriano Lobetti Bodoni, Medaglia d'Argento al Valor Militare, caduto, appena ventenne, nel massacro del Roteck, insieme ad altri 300 soldati.

Per Fortunato era una ricorrenza importante: erano passati 12 anni da quando tanti suoi compagni del 92° Reggimento Fanteria avevano perso la vita sul fronte del Comelico, in quel maledetto 4 agosto 1915.

Lui era uno dei sopravvissuti della Grande Guerra, scampato alla morte per miracolo e un po' di fortuna, ed ora voleva rendere omaggio a chi si era sacrificato per la Patria.

Lo accolse il cinguettio degli uccellini e il fruscio delle foglie degli alberi accarezzati dal vento che interrompevano il silenzio quasi assoluto del luogo un tempo pieno di rumori e di movimento perché lì c'erano le retrovie del fronte, i comandi militari e un piccolo ospedale da campo.

Fortunato camminava verso il cimitero pensando ai momenti in cui aveva visto morire i compagni per il freddo, sotto una slavina o colpiti da una pallottola nemica. Davanti a lui un uomo procedeva nella stessa direzione, ugualmente silenzioso e immerso nei suoi pensieri.

Forse il parente di un soldato.

Quell'uomo entrò nel cimitero, mentre Fortunato si soffermò ad osservare il paesaggio tutto intorno, un panorama bello e rasserenante, da togliere il fiato.

I suoi occhi si riempirono di mille sfumature di verde, da quello brillante dei prati a quello più scuro dei boschi che ricoprivano le montagne, ma la sua mente ricordò anche il bianco della neve che portava freddo e fame ai soldati e il rosso



del loro sangue versato inutilmente nella battaglia del Roteck, il sangue degli Italiani e degli Austriaci.

Pensò che il verde, il bianco e il rosso erano i colori della bandiera italiana e che il rosso e il bianco comparivano anche in quella austriaca.

Era una magnifica giornata di sole come ne aveva vissute tante in quei due anni di guerra in Comelico.

Appena Fortunato oltrepassò il cancello del cimitero provò una sensazione fortissima che lo riportò indietro nel tempo e tutta la vita che aveva vissuto prima della guerra gli tornò in mente.

Le sere passate a raccontare le storie della “buona notte” ai suoi bambini, il tempo in cui costruiva per loro dei semplici giochi di legno.

I giorni del lavoro nei campi per mantenere la sua famiglia. E i pranzi di Natale durante i quali, anche se erano poveri, potevano permettersi un buon piatto di spezzatino con le patate.

Lo scoppio della guerra gli portò via tutto.

Quando vide le tombe allineate dei compagni la tristezza prevalse su ogni altra emozione.

Passò a salutare Carlo che, come lui, veniva da Conegliano, anche lui un contadino che faticava nei campi che appartenevano alla sua famiglia da sempre.

Lasciò un piccolo fiore rosso sulla tomba di Vittorio, un operaio di Messina, che aveva condiviso con lui i giorni più difficili di quella terribile guerra, ma anche qualche momento di serenità e di allegria.

Gli occhi gli caddero sulla lapide accanto dove era sepolto un soldato austriaco dal nome impronunciabile e si ritrovò a pensare che, se non fosse stato per la guerra, forse avrebbero potuto essere amici.

Fortunato rivide quell'uomo sconosciuto che, come lui, guardava i nomi scritti sulle tombe.

Gli chiese chi fosse, ma l'uomo non rispose.

Con quel poco di tedesco che aveva imparato durante la guerra gli chiese nuovamente chi fosse e quello rispose di chiamarsi Josef, di essere stato un soldato austriaco e di aver combattuto sul Roteck.

Anche lui ricordava il verde della natura intorno alle trincee, il bianco mantello di neve che cadeva d'inverno, macchiato dal rosso del sangue dei soldati.

Prima di essere chiamato al fronte faceva il fabbro e nella guerra aveva perso qualche parente e molti amici.

Fortunato e Josef erano stati nemici ed erano entrambi sopravvissuti a tutto



quell'orrore.

Fortunato gli strinse la mano e poi, dopo un attimo di esitazione, fece un passo verso il nemico di ieri e, spontaneamente, senza parlare, lo abbracciò.

Continuarono a camminare fra le tombe, soffermandosi ogni tanto quando riconoscevano il nome di un compagno.

Lessero con commozione le dediche scritte lungo i muri del cimitero, alcune molto solenni, altre più semplici.

Una, in particolare, colpì la loro attenzione:

“Diedero il sangue più puro e sacro”

Ogni tanto recitarono una preghiera.

Si fermarono davanti al monumento, costruito al centro del Cimitero Militare, sormontato da un'aquila con le ali spiegate: era la tomba del sottotenente Adriano Lobetti Bodoni e di cinque ufficiali che si sacrificarono con lui sul Roteck.

Fortunato fu travolto da un fiume di emozioni che per anni aveva cercato di nascondere e, se possibile, di cancellare dalla sua mente.

Ricordò i momenti terribili in cui i suoi compagni cadevano uno dopo l'altro durante l'assalto e il verde della loro divisa si mescolava al rosso del sangue sporco di guerra.

Una fredda notte di dicembre del 1915 camminava faticosamente tra la neve che cadeva fitta e silenziosa.

Aveva perso il contatto con la colonna dei suoi commilitoni.

Quando giunse in cima alla montagna vide la figura solitaria e curva di un soldato che, come lui, stentava a camminare nella neve fresca.

Nell'istante in cui Fortunato imbracciò il fucile per sparare, anche l'altro lo vide e fece la stessa cosa.

Ma nessuno dei due sparò.

In quei lunghissimi istanti negli occhi del “nemico” ritrovò la sua stessa paura mista ad una grande stanchezza.

Il soldato austriaco cadde a terra sfinito.

Fortunato non ci pensò due volte e si avvicinò all'uomo che diceva una sola parola: “*Hilfe*”.

Lo aiutò ad alzarsi e insieme cercarono riparo sotto una cengia, si coprirono con la stessa coperta e divisero un piccolo pezzo di pane.

Poi si addormentarono.

Alle prime luci dell'alba raccolsero le loro cose e si allontanarono guardandosi negli occhi senza parlare.



Erano gli stessi occhi che ora Fortunato vedeva davanti a sé? Non poteva dirlo con certezza.

Fortunato riuscì a salvarsi dalla catastrofe della Grande Guerra, rivide la moglie, i figli e il resto della famiglia.

Tornò alla sua vita di contadino, ma non riusciva a cancellare il dolore per i compagni morti e quei due inverni passati al freddo, con la neve che cadeva soffice soffice e leggera, ma anche mortale.

Unica consolazione le lettere che arrivavano dai suoi cari e quelle che lui scriveva alla moglie, lettere piene di bugie per tranquillizzarla.

E poi l'inferno degli spari e delle cannonate.

Visitando il Cimitero Militare di Santo Stefano di Cadore gli tornò in mente tutto quello che aveva vissuto in guerra, come se fosse ancora al fronte.

Conosceva tante persone che erano sepolte lì, uomini straordinari e con un grande coraggio.

Non li aveva dimenticati, avevano tutti un posto nel suo cuore. Si erano sacrificati perché il mondo potesse essere migliore. La stessa cosa avevano fatto gli Austriaci per la loro Patria.

Se Italiani e Austriaci erano stati nemici in vita, ora potevano riposare insieme, finalmente in pace, gli uni accanto agli altri, lasciando un messaggio di amicizia e di speranza per il futuro.

La guerra era stata combattuta soprattutto da contadini, operai, gente del popolo che non l'aveva decisa, ma subita, che aveva obbedito agli ordini.

Lo scoppio della guerra sconvolse le loro vite.

Quando arrivò il momento di salutarsi Fortunato e Josef si lasciarono da uomini che avevano superato un'esperienza terribile e che ora potevano incontrarsi senza l'odio che li aveva divisi in passato.

Forse si sarebbero incontrati l'anno dopo per rendere ancora omaggio ai loro compagni morti.

** Studenti che hanno partecipato al lavoro*

Brandalise Lara, Colleselli Alberto, Corte Sualon Leonardo,
Da Corte Seren Filippo, Dal Pont Marcello, De Filippo De Grazia Stefania,
De Padua Da Palma Tommaso Gabriel, De Pol Serghej, Doriguzzi Riccardo,
Evangelisti Sofia, Frigo Orsolina Tresy, Larese Moro Sonia,
Macchietto Tonon Felice Nirvano, Molin Poldedana Micol, Monti Alessandro,
Tabacchi Beatrice, Tommasini Campigotto Andrea,
Zandegiacomo Mistrotione Samuele, Zandegiacomo Rizìo Daniel,
Zandegiacomo Sampogna Silvio.

docente: Paris Marden Nanon Ilde



COME L'UOMO NATO E VISSUTO NELLA RADURA DIVENTÒ L'UOMO CHE HA VIAGGIATO DA MORTO E CHE DA MORTO HA VISTO IL MONDO

di EMANUELA DE BACCO

Che tutte le storie inizino con c'era una volta è un errore, questa storia inizia con *non c'è più lui ma lui c'è ancora*. Vi racconterò la storia di un uomo nato e vissuto nella radura, che continueremo a chiamare così: *uomo nato e vissuto nella radura* e di un giovane, che chiameremo... giovane! Questa storia non inizia dall'inizio e non finisce con la fine, ma inizia con la fine e finisce con l'inizio, comincia con la fine di una vita e finisce con una leggenda.

Raccontano la storia di un uomo che ha viaggiato da morto e che da morto ha visto il mondo, ma, come spesso accade con le leggende, non ci credevo e me la sono fatta raccontare per bene, da qualcuno che l'ha visto, l'ha visto viaggiare trascinato dalle correnti del mare in una notte di novembre, con il freddo e l'inizio del buio. Me l'ha raccontato un ragazzo vagabondo e senza dimora, zaino in spalla e pelle, più che baciata. violentata dal sole, da un ragazzo a cui un caldo rifugio sembra un miraggio. Non traeva alcun beneficio nel mentire, così ho deciso di ritenerla vera, ma non crediate che ne sia sicura, anche se, in fondo, è questo il destino di tutte le leggende.

L'uomo nato e vissuto nella radura era davvero nato e vissuto nella radura tutta la vita. Aveva messo il naso fuori dal confine di betulle solo per andare a scuola, e ogni mattina contava i minuti col contagocce, per sapere quanto mancasse a tornare nella radura. Anche da adulto le giornate, per lui, erano scandite dai rintocchi delle campane del paese. Sei dong come sveglia, sette dong per la colazione, otto dong per mettersi al lavoro, dieci dong per la pausa, dodici per il pranzo, uno per addormentarsi sulla sedia a dondolo, tre come sveglia e avanti così... almeno fino al giorno in cui il giovane, tornato da un lungo periodo in una città di mare, appena rimesso piede nel piccolo paesino natio chiamato Boschio, per via del bosco sterminato che lo abbracciava, era corso a rotta di colla alla radura dell'uomo nato e vissuto nella radura, come sempre. L'uomo nato e vissuto nella radura assomigliava alla nonna di Cappuccetto Rosso, solo in una casetta nel bosco ed erano in tanti che, per carità o tradizione, gli portavano qualche pietanza, ortaggio o frutto,



che se non destinati appositamente al vecchio, erano d'avanzo o malvenuti. Quella mattina, come al solito, il ragazzo fece irruzione nella vecchia malandata cucina, parlarono un poco del più e del meno, finché il discorso non prese una piega ostica, almeno per l'uomo nato e vissuto nella radura:

– E vedevi il mare tutti i giorni?

– Oh, sì. E tu lo vorresti vedere?

– Il mare?

– Esatto!

– Non lo so... in realtà... no.

– Perché?

– Perché no?

– Sì...

– Io sono un uomo di terra, dannazione, sono nato e cresciuto in questa dannata radura, nella quale voglio anche morirei, se è possibile, grazie tante.

L'uomo nato e vissuto nella radura si torturava le mani sfregandole l'una contro l'altra e mettendo le unghie sotto le altre, sembrava quasi a disagio o in imbarazzo. Guardò di sottocchi il ragazzo cercando di interpretare, ma nemmeno interpretare, no, forse intendere i pensieri che frullavano (e si vedeva, credetemi!) nella testa del giovane. Passarono alcuni istanti di silenzio, silenzio stantio e pesante, pesante come il silenzio saturo di parole non dette, pensieri rumorosi e apatie di sguardi, dopo di che, il giovane si alzò, posò le mani sulla spalliera della vecchia sedia di legno e paglia poi sbottò, alterato nel profondo da quell'affermazione:

– E che diavolo vorrebbe dire?

– Quello che ho detto, non ci sono sottintesi.

– Sono stronzate!

– Non usare quelle parole qui dentro! Dove le hai imparate, eh? In quella città sul mare dove vorresti portarmi?

– Forse...

– Beh, ascolta, scordatelo, io qui sono stato, sono e sarò. Non insistere, non serve a nulla!

– Non sei mica in prigione, per Dio!

– Non mi sento in prigione, infatti.

– Io non intendevo dire che ti senti in prigione, ma che vivi come se lo fossi! E... sai una cosa? Il fatto che tu abbia interpretato le parole così, indica che ti ci senti davvero!

Tagliente il tono di voce e tagliente anche il gesto della mano, che spostò la sedia con rabbia, come con rabbia venne sbattuta la porta al suo andarsene. Dalla



soglia si staccò qualche briciola di intonaco bianco, che vista lì, sul pavimento di legno rovinato dal tempo, dava l'idea proprio della cella quando, portato il malvivente brutalmente nel suo angolino della vergogna, l'ufficiale sbatte l'inferriata, magari con un ghigno della serie *ah ah, io sono fuori e tu no!*

– Non c'entra molto nel racconto...

Disse il ragazzo.

– Ma, hai presente i buoni, a volte si credono buoni, ma si comportano come i cattivi, Non è un titolo a renderci umani, o nel giusto, e questo, poi lo capirà anche l'uomo nato e vissuto nella radura.

– Non è vero che non centra.

Dissi io

– Il ragazzo uscendo da quella porta aveva proprio fatto quello, è come se avesse detto all'uomo nato e vissuto nella radura esattamente quella frase.

– A volte i gesti sono molto molto più eloquenti.

L'uomo nato e vissuto nella radura si accostò alla finestra, scostando di poco la tenda per osservare il giovane camminare sulla stradina di ciottoli, mentre ne calciava con forza, a destra e a sinistra. Lo seguì con lo sguardo finché non lo vide scomparire dietro le ultime betulle che come porte magiche, schiudevano agli occhi a un prato sterminato, popolato di api e farfalle, che danzavano al vento accarezzando le margherite, i fiori di tarassaco, le scarpette della Madonna, i gigli crestati, le manine rosa, e i fiori gialli, lilla, blu, azzurri, bianchi... *e questo, pensò, non è un mare?*

Quel ragazzo, quel dannato ragazzo, pensò tornando a sedere sulla sedia a dondolo della cucina *quel ragazzo, quel ragazzo*, cullato dai suoi pensieri si addormentò dondolando sulla sedia al ritmo di *quel ragazzo, quel ragazzo*.

Si svegliò di soprassalto, e non era a casa sua, no. Aveva prurito dappertutto, era sdraiato e incapace di muoversi

– Dove sono?

– Al mare.

– Come?

– Ti ho portato via dall'ospedale, ieri notte, ho finto che tu fossi...

– Dall'ospedale?

– Hai avuto un collasso, o un ictus, o un infarto, non ho capito.

– Riportami subito a casa mia!



– Senti, ascolta...

E spiegò come l’aveva portato via dall’ospedale.

– Però, da che mondo è mondo *rubare* dei pazienti è reato, quindi sorvolerò *ho tante cose ancora da raccontare per chi vuole ascoltare* che non voglio essere complice di un reato, nossignore!

Disse il ragazzo sorridendo, adoro chi cita Guccini, quindi, per principio, non feci altre domande:

– Va bene, come preferisci, anche perché quello posso sempre inventarlo io.

– Come vuoi. Comunque...

– Io non ci volevo venire qui!

Sbraitò l’uomo nato e vissuto nella radura, che ormai era lontano dalla sua radura da molto, molto tempo, per i suoi standard, ovviamente. Era un feticcio quella radura per lui, e morboso il suo senso, come dire, *patriottico*: le betulle erano il confine, nessuno entri senza un permesso o un motivo valido, ma chi viaggia, emigra o si sposta non ha diritto a farlo senza ragione? Perché vuole? Lui, quell’uomo era depositario della peggiore idea di confine, eppure... eppure, adesso era al mare.

– Lo so.

– E allora riportami a casa!

– Ti cercheranno lì prima che in ogni altro luogo e tornerai in ospedale, dove hai detto di non voler morire, quindi dovremmo stare qui. Fine del discorso. – E dove dormiamo?

– Sulla spiaggia...

– Sulla spiaggia? Ma sei ammattito, dannazione? Fa solletico e ti si infila dappertutto, dannazione, questa dannatissima spiaggia!

– Sì sono matto, ma non più di te!

– Uhf...

– Guarda.

– È solo acqua.

– Solo acqua?

– Solo acqua.

– Avanti...

– Acqua!

– Sei proprio un ...

– Che cosa?

– Niente



L' uomo è nato e vissuto nella radura e il giovane dovettero stare per tanto, tanto tempo su quella, direbbe l' uomo nato e vissuto nella radura, dannata spiaggia che, in fondo in fondo, cominciò a nascere un' idea, un' idea che mai avrebbe detto al giovane, troppo orgoglioso, il vecchio. Tuttavia, il giorno che capì che stava per morire accadde qualcosa, qualcosa di enorme, qualcosa di meraviglioso, l' uomo nato e vissuto nella radura decise di mettere in discussione la sua identità:

- Mi piace il mare.
- Non ho capito.
- Ho detto: mi piace il mare!
- Veramente?
- Sì!
- Sono felice!
- Vedi, io sono un uomo di...
- Oh, non ricominciare per l' amor di...

– Dio? No, non ricomincio, lasciami finire, o forse rifinire, dannazione. Allora, io sono un uomo di terra. Ed è questo quello che ho sempre pensato. Sempre. Lì sulla mia dannatissima sedia a dondolo senza mai aver messo il naso fuori dalla mia radura. A ripetermi che, dannato me, lì stavo bene, la mia radura e il mio mare di fiori di tarassaco e pratoline e dicevo *questo sono io, sono l' uomo della radura* e non sognavo altro, maledetto me, nient' altro. Siamo quello che possiamo sognare di essere e io sognavo quello che ero, quello che sono, maledizione, e il cerchio girava all' infinito. Io ho chiuso le porte e ho eretto un muro di betulle, ma non tenevo fuori il mondo, tenevo il mondo fuori da me, lontano, tanto non era affar mio: *morite nel vostro brodo e lascia temi in pace* dicevo, e a te dicevo di non volermene andare. E non me ne sono mai andato, non sono mai sceso nemmeno in paese, tranne da bambino, poche volte, e solo perché andare a scuola era obbligatorio. E poi ho vissuto solo e solitario nella mia casetta. Sai una cosa? Io non voglio più essere quello là, io. No! Ora tu mi hai portato qui e maledetto te, dannazione morirò pieno di rimpianti, e rimpiangendo conterò le frontiere che non ho varcato, i timbri sul passaporto che non ho, l' identità che non ho voluto costruirmi lasciando che fosse lei a costruire me, perché io mi dicevo *sei un uomo di terra, e quello sarai, comportati di conseguenza*. Chissà chi sarei potuto diventare, chissà. Eccoci qui, ragazzo, dietro di noi la città, il tuo sogno, la tua possibilità di essere chi vuoi e davanti a me la frontiera che non ho voluto attraversare, quella dello spazio e quella delle mente, la mia ignoranza, i libri che non ho letto, le donne che non ho amato e i mattoni che ho posato ad ogni idea che quella fosse una bella vita e per non vedere la realtà mi sono chiuso dietro un muro di tristezze e convinzioni



artificiali. Chissà chi sarei potuto essere! E ora, io che volevo morire nella mia radura, morirò al mare, davanti al mare, davanti alla più grande frontiera. Ragazzo?

– Dimmi.

– Gettami in acqua quando sarò morto.

– Che cosa?

– Voglio navigare per sempre e viaggiare, sarò l'uomo che ha viaggiato da morto e che da morto ha visto il mondo.

E fu così che l'uomo nato e cresciuto nella radura diventò l'uomo che ha viaggiato da morto e che da morto ha visto il mondo, morendo davanti al mare dove l'aveva portato il giovane.

E qualcuno dice di averlo visto, corpo morto, intatto, navigare radente alle coste e alcuni raccontano che aiuti i profughi ad attraversare il mare e che culli quelli che muoiono. L'uomo che ha viaggiato da morto e che da morto ha visto il mondo navigherà per sempre, finché ci saranno frontiere da attraversare. E nessuno vide più il giovane, chissà, sarà andato a cercare l'uomo che ha viaggiato da morto e che da morto ha visto il mondo oppure starà narrando la sua storia in qualche radura sperduta nella foresta più fitta a qualcuno di curioso...

– O a qualche scrittrice senza storie da scrivere...

Il ragazzo mi fece l'occhiolino...

– Ma come in ogni leggenda non spetta a me saperlo, o deciderlo. Forse è un diritto di chi l'ascolta, ma forse... perché forse è meglio resti solo un sogno, solo una leggenda, una bellissima storia.

– Forse.

E sorrisi al ragazzo, o forse sorrisi al giovane.



UN ABBRACCIO

di ELENA DAL BIANCO

La prima volta che ci incontrammo avevo dodici anni, era inizio aprile e mancavano due settimane alle vacanze di Pasqua che tutti a scuola aspettavamo con impazienza. Quell'anno la primavera tardava ad arrivare, tuttavia qualche intrepida primula bianca sbocciava qua e là nel mio modesto giardino. Anche le prime violette facevano capolino fra i fili d'erba, come ali di farfalle leggere profumavano dolcemente l'aria fresca e frizzantina. Gli uccellini cinguettavano felici fra i rami del pesco fiorito e le rondini volteggiavano nel cielo azzurro come ballerine di danza classica. Un timido sole che usciva piano piano da un lungo letargo invernale, mi scaldava leggermente il viso ed io ero felice di giocare in giardino con la maglietta leggera. Fu proprio mentre giocavo all'aria aperta con il mio gatto rosso Tom che ricevetti la terribile notizia: i miei parenti francesi sarebbero venuti a farci visita prima di Pasqua e li avremmo ospitati per un po' di giorni. "Mi raccomando", mi ripeteva mia madre fino allo sfinimento, "quando arriveranno sii gentile e accogliente. Fa che si sentano come a casa loro". Ma quale casa loro, pensavo io, questa è un'invasione coi fiocchi! Ho sempre amato la compagnia ma non quanto la calma di una casa vuota e passare da tre a sei persone significava avere molta compagnia ed una casa piena: pessima combinazione. Le mie preoccupazioni erano quelle di non poter guardare i miei programmi televisivi preferiti, non trovare il tempo per leggere un libro o il silenzio per studiare in vista del compito di storia. Mi si prospettavano, insomma, sei giorni da incubo! Eppure ero abituata a queste visite inaspettate. Infatti fin da quando ero piccola la nostra grande camera degli ospiti aveva alloggiato molti viaggiatori: gli zii francesi, l'amica da Londra, i cugini dalla Puglia, gli amici da Milano e persino una prozia suora missionaria in Africa! Sebbene Suor Bernadetta fosse un presenza molto ingombrante per via di tutte le osservanze cattoliche -per dirne una ci faceva recitare un rosario prima di andare a dormire - non mi era mai dispiaciuto ospitarla. Questa volta però era diverso e l'idea di condividere la mia casa con quelli che erano a detta di mia madre i miei cugini, a mia detta dei completi estranei, mi stava soffocando. Allo stesso modo mi sentivo annegare dentro tutti quei racconti, da giorni non si parlava d'altro, dell'incredibile e meraviglioso viaggio dei parenti francesi. Migliaia e migliaia di chilometri su e giù



per l'Europa, attraversando monti, valli, pianure, praterie, fiumi e tante frontiere, a bordo di un piccolo furgone attrezzato come un camper, con tanto di materassi, angolo cottura e bagno. Figli di emigranti italiani negli anni '60, questi cugini vivevano a Metz, nel nord-est della Francia e, come pirati temerari, avevano a lungo programmato questo viaggio che aveva qualcosa di misterioso.

Oltrepassando le Alpi sarebbero scesi verso le Cinque Terre in Liguria, avrebbero attraversato la Toscana, ammirato l'Orso Bruno nel Parco Nazionale d'Abruzzo, visitato il Parco del Circeo con le sue meravigliose insenature, sarebbero scesi nel Gargano per poi risalire verso il Conero, le Valli di Comacchio, la Laguna di Venezia, le Dolomiti Bellunesi e poi su verso l'Austria. E ancora, nella Foresta Nera della Germania, nelle brughiere danesi, in Svezia a vedere le renne, fino ad arrivare in Finlandia dove avrebbero coronato il loro sogno: ammirare l'aurora boreale. Sosta che invidiavo loro parecchio. Non era prevista nessuna tappa in città d'arte famose nel mondo intero come Firenze, Roma, Berlino, né tantomeno nei loro spettacolari musei. Solo natura incontaminata. Già questa scelta era un po' strana ma quello che più di tutto mi lasciava esterrefatta era che per sei mesi interi mio cugino, figlio della cugina di mia mamma, non sarebbe andato a scuola. Ma quale genitore l'avrebbe mai permesso? E se per tutti quest'esperienza era qualcosa di estremamente fantastico, a me sembrava alquanto misteriosa ed incosciente.

“La camera degli ospiti è pronta, il divano letto lo apriamo quando arrivano, che ne dici?”. Sentivo i miei parlare del loro imminente arrivo ed organizzare tutto nei minimi particolari. Io indugiavo rassegnata, il dado era tratto: Jasmine con marito e figlio di sette anni, Pierre, stavano arrivando, quello che avrei potuto fare era stringere i denti e tenere duro.

Il giorno arrivò e approfittai degli ultimi attimi per stare un po' da sola con Tom nel retro della casa. Poi arrivò anche l'ora e dovetti sistemare il mio aspetto che secondo mia mamma non mi rendeva presentabile. Infine arrivò il momento, predetto dalla telefonata dei francesi, e seguì sconsolata in giardino i miei genitori. Mia mamma sembrava una bambina che aspetta di scartare il regalo di Natale, e anche mio padre, che solitamente è riservato e timido come me, continuava a controllare l'orologio come chi attende che aprano la biglietteria per acquistare il posto alla finale della coppa dei campioni. “Eccoli”, gridò eccitata mia madre, “non vi sembra un furgone blu quello?” In fondo alla nostra stradina serpeggiante, s'intravedevano due fanali accesi avanzare lentamente, mentre Jasmine, la cugina di mia madre, accanto al marito Jean che guidava, si sporgeva verso il finestrino per leggere il numero civico delle case. “Siamo qui”, urlò mia madre, come se potessero sentirci! E cominciammo a sventolare uno striscione bianco, in realtà un



vecchio lenzuolo strappato, dove, con una bomboletta rossa, avevamo improvvisato un caloroso “Bienvenus!”. Parcheggiarono e poi accadde: ci incontrammo per la prima volta. Lo vidi scendere in fretta dall’auto e correre verso di me, l’inseparabile macchina fotografica al collo; una grande passione, la sua, tanto da aver già vinto diversi concorsi con foto di insetti e uccelli rapaci. Proprio mentre gli stavo porgendo la mano, improvvisamente, si fermò di scatto per poi indietreggiare quasi perdendo l’equilibrio. Fu come se tra me e lui ci fosse una voragine. Io da un lato e lui dall’altro mentre cercava di non cadere nel baratro. Il mio braccio teso un ponte che non aveva intenzione di percorrere. “No, non toccarlo!”, gridò aspramente Jasmine, “Pierre non vuole essere toccato o abbracciato”. Così lasciai scivolare il braccio lungo il fianco ed un primo momento d’imbarazzo generale lasciò il posto a baci e abbracci tra cugine e alle presentazioni ufficiali dei papà. Pensai “che strani questi francesi!”.

Era alto un soldo di cacio, Pierre, capelli lisci, castani ed un ciuffo lungo che gli copriva tutta la fronte fino ad appoggiarsi su un paio di occhiali spessi, verdi e squadrati. Due occhioni grandi e vispi mi scrutavano dall’alto in basso e con un’espressione austera mi disse “Salut, je m’appelle Pierre, comment ça va?”. Io, che studiavo francese da due anni e non me la cavavo niente male, approfittai subito per far sfoggio della lingua: “Salut, Pierre, moi je m’appelle Bianca”. E così cominciò la nostra conoscenza, con l’intervento sempre pronto dei nostri genitori-traduttori quando nemmeno i gesti ci permettevano di comunicare. Iniziai a pensare che non sarebbe stato poi tanto male. Mi aveva portato persino un regalo: un fossile di ammonite dalla foresta di Metz. Probabilmente non avrebbe potuto azzeccare di meglio, data la mia passione per i dinosauri. Poi però quella stessa sera, alla nostra prima cena, successe una cosa strana che, lì per lì mi turbò solamente, ma poi, il giorno dopo, mi cambiò la vita per sempre. Mangiando un piatto di spaghetti al pomodoro, il mio nuovo amico si mise all’improvviso a gridare, spostò il piatto in avanti, scoppiò in un pianto isterico e mi guardava arrabbiato. Pierre era in preda all’ira, con la fronte corrugata ed il naso arricciato, alzava le spalle con movimenti quasi compulsivi. Si alzò di scatto, cominciò a farfugliare parole in francese che non capivo, sembrava ce l’avesse con me. Ma cosa gli avevo fatto o detto e soprattutto, cosa diavolo stava dicendo ai suoi? Il clima familiare e festoso si eclissò subito, il papà lo prese in braccio, disse che il viaggio lo aveva sfinito e che lo avrebbe accompagnato a letto, così, a metà cena e senza un motivo apparente. Per qualche istante incrociai lo sguardo dei miei genitori che cercavano in me una spiegazione, un riscontro, come se avessi provocato io quella reazione tanto inaspettata, o se ne conoscessi la ragione. La serata si concluse così in fretta che non me ne resi nemmeno conto, mi ritirai nella mia cameretta cercando di coricarmi. Ma i miei pensieri giravano imprevedibili e lesti come una



trottola, anzi come la turbina Pelton che avevo visto giorni addietro in gita scolastica alla centrale idroelettrica “Pitter” di Malnisio, in provincia di Pordenone. Impossibile fermarli! Ma cos’era successo? Cosa aveva provocato quella reazione? L’avevo forse offeso senza volerlo? E poi una fioca idea mi si presentò. Sembrava troppo irrealistica ma era anche l’unica che avevo. Durante la cena, subito prima del putiferio, avevo starnutito. Nulla di esagerato: avevo messo le mani davanti e spostato il viso. Non riuscivo a capire come la sua scenata potesse connettersi al mio starnuto e nel caso, la trovavo decisamente eccessiva. Sarebbe stato come attivare un interruttore, con effetti migliori del condizionamento operante di Piaget. Fu con l’immagine dei cani affamati che mi addormentai esausta.

L’indomani mattina, domenica, ci trovammo a colazione tutti felici e tranquilli, o almeno così pareva; “Bonjour Bianca”, mi disse Pierre, “Bonjour à tout le monde” risposi io e, tra una tazza di latte ed un panino burro e marmellata, decidemmo di trascorrere la giornata a Venezia, unica città nel loro programma di viaggio. “J’aime beaucoup voyager en train” dissi io mentre eravamo comodamente seduti su un vagone gremito soprattutto di turisti. Di fronte avevo Pierre, era sereno, un po’assonnato; io lo osservavo scrupolosamente, non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso. Inaspettatamente, come un fulmine a ciel sereno, cominciò imperterrito a dondolare incessantemente la gamba su e giù, sbattendo rumorosamente il piede sulla poltrona del treno, e ad emettere un tic sonoro molto fastidioso. Gli altri passeggeri ci guardavano con sguardo severo e critico e quando Pierre se ne accorse, cominciò dei respiri brevi e bruschi, molto rumorosi, quasi dei “grugniti” accompagnati da tic nervosi agli occhi ed alle mani. Io ero incredula. Cosa stava succedendo? Perché si comportava così? E perché la mamma non lo sgridava e si limitava a sfiorargli la mano, per cercare di tranquillizzarlo? Mi sentivo in imbarazzo, la signora accanto ci guardava come fossimo i figli più maleducati del mondo, quelli viziati fino all’osso, ai quali i genitori non dicono mai nulla. Avrei voluto sprofondare e sparire all’istante. Insomma essere ovunque fuorché lì con lui.

Finalmente arrivammo a Venezia, Jasmine chiese a mia mamma di scegliere un itinerario tranquillo, lontano dalle orde di turisti, dove poter chiacchierare in tutta calma. Pierre ed io eravamo qualche metro più avanti, ogni tanto mi giravo e vedevo i nostri genitori impegnati in una conversazione seria. A volte i loro occhi luccicavano e, ad un certo punto, mia mamma e Jasmine si fermarono e si abbracciarono forte e affettuosamente. Pierre che fino a quel momento aveva tenuto il mio passo, cominciava ad indietreggiare, tirava su una gamba, piegava il ginocchio, faceva piccoli passi ma restava indietro. Poi cominciò ad emettere urli acuti, nuovamente tic nervosi con tutto il corpo, i suoi genitori si avvicinarono e lo presero per mano. Lui si divincolava, urlava più forte. Di nuovo gli sguardi spietati



della gente su di noi, io mi vergognavo. Ci fermammo in una calle appartata; Pierre, lontano dalla gente e dalla confusione, si calmò, tornò ad essere un bambino mite ed educato. Jasmine guardò i miei genitori e commossa disse “Capite adesso cosa significa? Ogni volta quello sguardo della gente che ti osserva, ti giudica, che non capisce, è tutto così mortificante per noi, per Pierre!”. Era chiaro che c’era un problema, l’avevo capito, quale fosse però, ancora non lo sapevo. Allora mi accostai a Pierre, cercavo di avvicinare il dorso della mia mano alla sua, disinvoltamente. Lui capì, aprì il suo palmo e mi prese per mano. Jasmine si avvicinò emozionata, mi disse che era la prima volta che Pierre dava la mano a qualcuno che non fosse della famiglia. “Grazie Bianca, e scusa se ti senti in imbarazzo, nessuno può capirlo meglio di noi.”, mi confidò Jasmine. “Pierre”, mi disse con voce commossa, “soffre della Sindrome di Tourette, un disturbo neurologico che provoca disturbi d’ansia e d’umore, movimenti inconsulti, tic motori e sonori. Ci siamo accorti lo scorso anno che c’era qualcosa che non andava, dopo molte visite un neurologo ha diagnosticato questa patologia. È una malattia ma la gente non lo capisce, ti scruta con spietatezza, ti critica, così anche una semplice passeggiata diventa un inferno”. lo ascoltavo con attenzione e curiosità. “La cosa peggiore”, continuò Jasmine, “è che Pierre se ne rende conto, prova vergogna, frustrazione, senso di colpa; vorrebbe smettere ma non ci riesce, si sente il “pagliaccio” della situazione, soprattutto quando avverte di essere osservato e giudicato. Così abbiamo deciso di partire, prenderci una pausa dal lavoro, dalla frenesia di tutti i giorni e trovare una dimensione di vita più favorevole a Pierre: sei interi mesi a stretto contatto con la natura, un tuffo nell’aria aperta, nella quiete dei boschi, ammirando paesaggi incantati, tramonti di fuoco, fiori e animali nel loro habitat naturale. Oltretutto permetterà a Pierre di coltivare il suo hobby preferito, la fotografia... “Jasmine continuava a parlare ma io non l’ascoltavo più, avevo iniziato a capire qualcosa di questa storia, a rimettere tutti i pezzi del puzzle nel posto giusto. Questo viaggio che inizialmente mi sembrava così strano e misterioso avrebbe permesso a Pierre, almeno per qualche mese, di sentirsi libero, di vivere la propria identità senza il giudizio della gente. Era qualcosa di più di una lunga vacanza. Per questo bambino era un viaggio dentro se stesso per imparare a conoscersi, accettarsi, per poi ritornare alla vita quotidiana più forte e consapevole, per abbattere le frontiere sociali, senza paura di mostrarsi. Io non avevo mai sentito niente di simile, le parole di Jasmine continuavano a riecheggiare nella mia testa, ero incredula. E, come se m’avesse colpito uno tsunami, tornai col pensiero alla sera precedente, al viaggio in treno, alle manifestazioni della malattia, alle espressioni delle persone eleganti e “per bene” che ci guardavano con disprezzo, disgusto; ne fiutavo i commenti negativi, critici e altezzosi. Continuavo a vedere e rivedere, come in un film, l’imbarazzo, la compassione, il disagio, ma soprattutto



la paura (o forse vergogna) di avvicinarsi a noi, “bambini diversi”, come se fossimo degli appestati. All’improvviso mi resi conto che anch’io avevo provato quel senso di disagio, tanto da desiderare di fingere di non conoscere i miei cugini. Provai un forte senso di colpa e una vergogna ben più grande di quella provata sul treno. Mi odiavo per essere stata come quelle persone che io stessa avevo sempre evitato e criticato: superficiale. Ora che sapevo, che cercavo di capire la difficoltà di Pierre fino ad immedesimarmi in lui, cambiava tutto. Passeggiavo a Venezia tra calli, campi e campielli, e non me ne fregava più niente della gente e dei suoi sguardi, anzi ero fiera di tenere per mano il mio cuginetto; ero orgogliosa che, per qualche motivo a me sconosciuto, lui avesse deciso di tenere la mia, di mano! Pensavo solo al pregiudizio dell’essere umano e al dolore che esso provoca. Tutto ciò mi nauseava! Allo stesso tempo mi sentivo fortunata perché avevo imparato una grande lezione: vivere ogni istante come in un viaggio, cercare sempre di conoscere e comprendere, imparare a guardare oltre le frontiere, non fermarsi all’apparenza, per non affogare nel mare del pregiudizio. Soprattutto capire che la “normalità” è solo un concetto astratto, un’invenzione dell’uomo, un pensiero indefinibile perché non reale. Ognuno di noi è diverso l’uno dall’altro e merita il rispetto per ciò che è; chiunque ha il diritto di stare bene con se stesso e poter esprimere le proprie peculiarità, senza preoccuparsi del giudizio altrui, senza doverlo subire e sentirsi inadeguato, “sbagliato”, o diverso. È quel giudizio negativo che fa soffrire, più della malattia stessa!

E così sei giorni “infernali” si rivelarono essere tutt’altro. Pierre ed io diventammo inseparabili: giocammo ai pirati, facemmo tantissime foto e visitammo con i nostri genitori parchi naturali e piccole cittadine.

Il momento di dirsi addio arrivò persino troppo presto ma dubito che esistesse un tempo adeguato. Mentre salutavo Jasmine e Jean mi consolavo pensando che in fondo era solo un arrivederci. Mi apprestai a salutare Pierre e per un riflesso incondizionato gli porsi la mano da stringere. Mi sentii subito a disagio ma era troppo tardi perché il gesto passasse inosservato. Al che accadde qualcosa di straordinario: Pierre mi porse timidamente la sua mano e me la strinse per poi abbracciarmi per un paio di secondi. I nostri genitori ci guardarono increduli ed emozionati. Io non capivo più nulla. Avevamo, insieme, percorso il ponte sospeso sopra al baratro per incontrarci a metà strada.

Poi, dopo le ultime raccomandazioni, li lasciammo partire. Avevano ancora tanti paesi da visitare e molte frontiere da oltrepassare, ma oggi sono convinta che Pierre, occhiali spessi e macchina fotografica al collo, ed io, sempre concentrata su me stessa, abbiamo varcato con quell’abbraccio una frontiera molto più importante.



Opera 3^a Classificata

ALBA

di NICOLE VUOLO

Ieri guardavo il tramonto: assomigliava a quelli ardenti della mia terra e mentre mi perdevo nel cielo rossastro, un caldo brivido mi pervadeva, accompagnato dal sole che abbracciava i miei pensieri.

Ripensavo all'ultima notte libica e al suo ultimo tramonto che, insieme al sole, si portò via anche un po' di me. Il mondo ingoia gli uomini e così il mare fece con noi. Riposi nelle sue imponenti onde la mia fiducia e partii, con la mia famiglia, sognando di poter ricominciare da zero. Si fugge con la speranza di ritrovarsi, magari specchiandosi nei riflessi di nuovi orizzonti e il mio desiderio e quello di tanti altri era di lasciarci alle spalle l'infernale rimbombo della guerra, le strazianti immagini di corpi senza vita morti a causa di una società che ancora lotta per il predominio su tutto e tutti. Fuggimmo per terrore, ignari del fatto che il nostro sogno stava per trasformarsi nel peggiore degli incubi. Fu proprio l'Immenso a cui avevo affidato il mio futuro a togliermi parte del mio presente. In quelle acque persi tutto: la mia famiglia, le mie certezze e affranto da tutto questo, iniziavo a perdere la volontà di sognare. A cullarmi la notte non era più la melodica voce di mia madre, ma il freddo rumore degli spari che viveva in me, riaprendo puntualmente quell'insanabile cicatrice nel petto. Nonostante questo, avevo nostalgia della mia Libia: nemmeno immagini buie come la guerra potevano cancellare i dolci ricordi che facevano di lei un'amica, perché in fondo c'è qualcosa nel luogo in cui si nasce, ma non tutti lo sanno. Solo chi è stato strappato a forza può saperlo. È un dolore che tira verso il basso, ma questo lo sapevamo solo noi, noi che avevamo abbandonato tutto e abbiamo ricevuto niente. Arrivai a Lampedusa, ero solo: non conoscevo nessuno, tutto ciò che accomunava me agli altri erano i tristi occhi che nessuno sapeva leggere. Non possedevamo nulla, solo le impronte dei nostri passi destinate a essere ricoperte dalla sabbia.

Il mio nome è Nawal ma lì mi chiamavano "Novantotto", il novantottesimo dei tanti. Nessuno sapeva chi fossi né perché fossi venuto in Italia e nemmeno le mie intenzioni, ma tutti si permettevano di giudicarmi nonostante avessi un volto, esattamente come loro. I miei occhi parlavano ma nessuno aveva voglia di leggerli e di riconoscere quanta sofferenza celassero: preferivano tutti ignorare, ignorare l'e-



vidente degrado dell'umanità, ignorare la sua brutalità, perché non era accaduto a loro. La gente aveva paura di noi: ci vedevano diversi, forse per la pelle, e si sa, l'uomo teme il diverso al punto da considerarlo sbagliato e inadatto. Cercavo un contatto con le persone: nonostante la mia buona volontà si allontanavano, come se non volessero che contaminassi la civiltà che proteggevano inventando frontiere, delineando confini. "Frontiera"...

Quando sento questa parola il mio cuore batte, batte forte: era lì che volevo arrivare, proprio alla frontiera. Per chi parte e lascia tutto alle spalle, per chi parte non sapendo a cosa andrà incontro quella è uno spiraglio di luce, una meta salvifica. Ma vivendo qui ho ben compreso che chi sta dall'altra parte non la costruisce per salvare, ma per dividere. La frontiera separa, isola luoghi di tutti e di nessuno. La frontiera racchiude tutta l'essenza di una civiltà, la emargina dal resto del mondo, da ciò che è "diverso" e che si discosta dagli schemi di una storia già vissuta. Forse l'uomo è ancora convinto che la civiltà debba essere unica e omogenea.

Ma di quanta ricchezza si priva?

Ero troppo giovane quando sono arrivato qui, ma amavo leggere e amavo la letteratura, perché sentivo che può rendere l'uomo libero. A scuola Verga fu per me una rivelazione: il suo ideale dell'ostrica non era poi così assurdo: come l'ostrica, anche l'uomo sarebbe dovuto rimanere attaccato per tutta la vita alla propria terra, alle proprie tradizioni, alla propria vita di stenti.

O forse no?

Probabilmente mi stavo lasciando imprigionare dallo sconforto senza rendermi conto che stava a me scegliere: potevo mollare, o reagire, continuando a sperare. Non è mai tutto facile e liscio come vorremmo, ma è giusto così. La vita è una sfida. Spesso ci lamentiamo troppo, scordandoci che sono le difficoltà che condanniamo a farci sentire vivi e consapevoli di noi. La vita va combattuta in nome di un sogno. Non sempre si sceglieranno le strade giuste, sbagliare è inevitabile, l'importante è affrontare tutte le avversità con le proprie risorse. Ci saranno tante salite lungo la strada, ma basta ricordare che ogni salita è anche una discesa, se guardata da un altro punto di vista. Vive davvero chi sogna e osa sfidare se stesso, perché sognare significa dare a se stessi la possibilità di volare verso nuovi cieli, ma significa anche affrontare le proprie paure.

Abbiamo perso il coraggio di sperare e di osare: rimaniamo relegati alla nostra condizione come se il destino fosse già segnato, dimenticando che siamo noi a decidere della nostra sorte. Nella vita vince chi sogna e non si arrende, vince chi crede fermamente in qualcosa e lotta per ottenerlo.



lo ero partito con un sogno: la mia vita è cambiata. È stato difficile per me abbandonare la mia Terra per dirigermi verso l'ignoto, ma se non lo avessi fatto non sarei quello che sono ora.

Il mio viaggio, per quanto travagliato, è stato fertile di emozioni, di paure, di passioni. Non importa che la meta mi abbia deluso perché la ricchezza che ho conquistato, coltivando le esperienze che ho vissuto, mi ha reso più consapevole e libero. Non si deve restare attaccati come l'ostrica allo scoglio, significa precludersi la possibilità di vivere; non si deve mai mollare: nemmeno io l'ho fatto. Non l'ho fatto per la mia famiglia, che non ha potuto conoscere la Vita. Avrei voluto la felicità di mia madre che mi ha insegnato a guardare il lato bello delle cose e so che ora sarebbe fiera di me. Le mando un bacio in fronte, perché a lei devo tutto.

...dicevo, ieri ho guardato il tramonto, brillava un po' di più: il sole moriva, io rinascevo.



Opera Segnalata

METAMORFOSI MARINA

di BEATRICE DE ROSSO

Caro ragazzo,
sono seduto sulla sabbia con le ginocchia leggermente piegate, i piedi sono poggiati paralleli alla superficie e le dita affondano, a poco a poco, tra i granelli polverosi e fini. Sento la pelle pizzicare e la sabbia scotta insopportabilmente, eppure guardo immobile la distesa azzurra che si staglia infinita davanti ai miei occhi. Talvolta un filo d'aria calda smuove la sabbia dorata e la superficie del mare, donando nuovi riflessi all'acqua che, instancabilmente, ondeggia. Qui sull'isola, ad agosto, regna la pace. Solo ai gabbiani è permesso aggirarsi nei dintorni con queste temperature africane, il resto degli abitanti preferisce rintanarsi nelle proprie case o passeggiare nelle pinete ombrose che raffrescano le zone dell'interno.

Io appartengo alla categoria ormai dimenticata dei vecchi pescatori che hanno fatto del mare una ragione di vita e delle scottature una piaga insanabile. Il ritmo costante delle onde è diventato negli anni una sorta di ritmo interiore che scandisce le mie notti solitarie in mare aperto e i miei giorni bollenti qui seduto sulla spiaggia ad ammirare l'orizzonte.

Per anni i miei unici compagni sono stati i gabbiani, le sonore cicale nell'entroterra e i granchi che, saltellando velocemente, escono puntualmente dai loro scogli all'ora del tramonto segnando la fine delle mie giornate.

Un pomeriggio all'apparenza simile a tanti altri, però, sei arrivato tu a sconvolgere quella quotidianità sedimentatasi in me come conchiglie sul fondo del mare. La prima volta che ti ho visto ti ho associato impulsivamente ad uno di quei veloci delfini che mi appaiono sovente in lontananza e che, saltando di onda in onda con rapidità, raggiungono i compagni per giocare. La differenza tra te e i maestosi cetacei, stava proprio nella meta: tu correvi solo, alla ricerca dell'ignoto, loro nuotavano in gruppi per pura competizione e naturale diletto.

Sei comparso con la stessa velocità delle stelle cadenti che osservo affascinato dal faro durante la notte di San Lorenzo, quando sembrano tuffarsi in mare scomparendo nel nulla. Avevo scorto con la coda dell'occhio un'ombra insolita e mi ero voltato istintivamente verso sinistra. Il movimento, il tuo movimento, proveniva



dal quartiere di case bianche da cui, correndo, velocemente ti allontanavi. Eri magro e avanzavi rapidamente, il tuo viso abbronzato era imperlato di sudore e i tuoi vestiti erano larghi, strappati e sporchi. La mia presenza doveva averti colto di sorpresa facendoti sussultare involontariamente. Te ne stavi con la bocca aperta per recuperare fiato, con i palmi aperti appoggiati sui fianchi indietreggiavi lentamente, escogitando una via alternativa da imboccare per non passare lungo la spiaggia dov'ero seduto io. Alla fine hai deciso di non darmela vinta e hai passeggiato noncurante lungo il bagnasciuga, gettandomi un'occhiata furtiva quando mi sei passato davanti. Ho interpretato il tuo atteggiamento come una sorta di sfida e ho provato un certo disgusto nell'ipotizzare la tua appartenenza alla categoria degenerata dei ragazzi di strada. La sera, percorrendo la via verso casa a piedi nudi, ho deciso di seguire il percorso che proprio tu mi avevi suggerito e ho tratto beneficio dall'acqua fresca che inumidiva i miei piedi bruciacchiati. Ho pensato a lungo alla tua apparizione improvvisa e mi sono visto specchiato in quegli occhi arroganti e immaturi abituati a scappare.

Ho salito i tre gradini in pietra su cui tante volte ero incespicato e ho acceso come d'abitudine la lampada che illumina debolmente l'uscio. Ho appoggiato con delicatezza la canna da pesca davanti all'entrata e ho cercato nelle tasche ormai scucite la chiave di casa. La serratura era arrugginita e ho impiegato qualche minuto per entrare. Mi sono richiuso lentamente la porta alle spalle e l'odore salmastro, che impregna ormai ogni cosa, ha invaso le mie narici.

Quella sensazione è durata, mio malgrado, soltanto qualche istante. C'era qualcosa di insolito in quella stanza, in tensione con il meticoloso disordine di cianfrusaglie a cui ero abituato. La luce fioca della lampada entrava dalle imposte socchiuse e si tagliava a fasci paralleli illuminando il mobilio. La rifrazione di un fascio di luce su una cornice d'argento, attirò la mia attenzione.

Non avevo mai fatto caso alla bellezza di quel riflesso che risaltava nella monotonia a cui ero solito. Ho preso tra le mani la cornice e ho soffiato sul vetro offuscato di polvere. I ricordi hanno invaso la mia mente estraniandomi dalla realtà e rievocando una giovinezza vissuta chissà quanti anni prima. Ero uno dei tanti ragazzi di quartiere, capace di difendersi e di farsi valere, abile ladro ed improvvisato giudice di liti tra bande nemiche. Come te, correvo veloce scappando da ogni pericolo, lasciandomi alle spalle giornate d'intima insoddisfazione e d'impaziente cambiamento. La foto era sbiadita ma io e i miei compagni eravamo perfettamente distinguibili nella nostra fierezza: le canne da pesca in mano, tre grandi pesci sospesi al filo e i vestiti logori che ci avevano accompagnato in ogni avventura.

A poco a poco è riaffiorata in me la consapevolezza di un mondo malato e mal disinfettato di cui bisognava prendersi cura, giocando.



A giorni alterni sbucavi tra le case e correvi, disperdendo nell'aria tutta la tua tensione. Consideravi la mia presenza come un punto di riferimento che ti rassicurava e me lo dimostravi increspando le labbra in una sorta di sorriso. Ogni giorno mi pareva di vederti diverso, eri nel bel mezzo di una metamorfosi che, in parte, anche io avevo contribuito ad avviare.

Sono vecchio e avevo capito che quella smorfia accennata sul tuo viso era solo una presa in giro. Sapevo che ogni giorno passavi di casa in casa, di giardino in giardino, e rubavi anche solo qualche frutto da mostrare come bottino ai tuoi compagni increduli. Ti vedevo correre con le tasche gonfie, passeggiare con finta naturalezza davanti a me per dimostrarmi la tua innocenza. La finestra che filtrava la luce nel mio salotto in un modo così insolito ai miei occhi, era stata il tuo passaggio per entrare e uscire segretamente da casa mia. Eri riuscito ad intrufolarti nella casa del vecchio pescatore, apparivi un eroe agli occhi dei tuoi rivali.

Con amarezza ero arrivato a questa conclusione e, un po' per ripicca, avevo deciso di fartela pagare. Non volevo vietarti di entrare nella mia casa, possedevo pochissime ricchezze e giusto qualche cosa da mettere sotto i denti quando tornavo dalla spiaggia. Al contrario ero contento di sapere che per qualche ora te ne stavi al riparo tra i mobili impolverati e l'odore del mare impregnato alle tende, magari usufruendo di ciò che ogni giorno ti facevo trovare. Volevo educarti a cercare una tua identità, avviare la tua metamorfosi.

Avevo cominciato lasciandoti qualche vecchia cartolina di località a te sconosciute che ti facesse aprire gli occhi su un mondo vastissimo che andava ben oltre il tuo quartiere. Su una sedia avevo appoggiato alcune camicie, un paio di pantaloni e delle scarpe stringate che avevi ben pensato di portarti via, forse preoccupato di migliorare il tuo aspetto. La fisarmonica che alla tua età amavo suonare creando complicate melodie era scomparsa, e con lei anche i miei spartiti. Talvolta ti lasciavo un pezzo di pane, una brocca d'acqua e qualche libro, che facevi sparire nutrendo corpo e mente.

Ogni notte ho pensato a qualcosa che potesse esserti utile e piacevole, è un gioco a cui dobbiamo partecipare insieme, una metamorfosi di vita.

Durante le tue passeggiate mi dedichi sguardi colmi di gratitudine ed ammirazione ma non sei ancora certo che sia proprio io l'ideatore del gioco, così non mi hai mai rivolto la parola.

Avevi bisogno di qualcuno che ti aprisse le ali, che ti spingesse verso un viaggio meraviglioso, ignoto e sorprendente. Il mio errare quotidiano è ormai giunto alla sua naturale destinazione e ora dovrai proseguire da solo, instancabilmente alla ricerca di te stesso.

Il vecchio pescatore



Opera Segnalata

MOSAICO

degli ALLIEVI DELLA SCUOLA DI ITALIANO PER STRANIERI

(COOPERATIVA LA RETE DI BRESCIA)*

Identità (1)

La mia identità: io, il mio nome, la mia personalità, la mia storia. Qualcosa che non può essere separato da me, che io porto sempre con me, dentro di me, sulla mia pelle, nei miei pensieri, anche quando dormo, nei miei sogni.

Identità culturale, identità religiosa, identità linguistica, identità politica: sono la tradizione, le forme e i colori, i suoni, le parole, la storia del mondo nel quale sono nato, o nel quale sono cresciuto, o dal quale sono fuggito o nel quale sono arrivato; sono l'appartenenza che io sento, o che io rifiuto, o che gli altri mi attribuiscono, o che mi rimproverano, o che mi impongono, o che mi fa sentire amico, o che mi fa sentire nemico, prima ancora di conoscermi.

Identità (2)

Io sono: Doma Moussa, umano.

Io amo l'agricoltura. Sono un agricoltore e un pastore. Nel mio paese di origine, la Costa d'Avorio, conoscevo bene la coltivazione di caffè e cacao ed ero agronomo in un'azienda. A Brescia ho visto che si coltiva molto mais. In Italia le coltivazioni sono diverse da quelle dell'Africa. Coltivare la terra, però, è uguale per tanti aspetti in ogni parte del mondo. Quindi io spero che potrò continuare a fare l'agricoltore, ma vorrei fare un corso di formazione per conoscere le tecniche dell'agricoltura in Italia.

Io sono: Future, un uomo di 25 anni.

Io sono papà. Sono capace di fare il barbiere. Sono un po' grasso. Sono educato. Sono deluso perché non ho ottenuto i documenti dalla questura.

Io sono: Abdoul, un cittadino del mondo.

Io sono un ragazzo di 18 anni. Sono alto. Sono contento dell'Italia, perché sono stati degli italiani che hanno salvato la mia vita nel Mediterraneo, ma sono triste



perché ancora non ho i documenti né un lavoro. Non so fare nessun lavoro in particolare, ma mi piacerebbe fare il saldatore. Ho voglia di imparare.

Io sono: Happy, una ragazza di 24 anni.

Io sono nata in Nigeria. Io sono bresciana. Sono alta e sono snella. Ho gli occhi neri. Sono gentile. Sono una stilista. Ho incominciato a fare la baby sitter.

Io sono: Lynn, una madre di famiglia che ha lasciato il Cameroun.

Io sono: Lamin

Io sono: Ablaye

Io sono: Unity

Identità (3)

Io sono io, ma mi sento come tutti gli altri.

Io sono un democratico.

Sono aperto a conoscere gli altri e a stare con loro. Sono straniero in Italia.

Sono ottimista.

Sono nero.

Sono un allievo della scuola di Italiano.

Sono uno studente motivato a imparare l'Italiano.

Sono uno studente motivato a imparare l'Italiano, però è difficile.

Sono curioso di scoprire la cultura italiana.

Sono curioso di scoprire l'Italia.

Sono felice di capire la lingua italiana.

Sono felice di essere in buona salute. Sono felice perché sono viva.

Sono triste perché mi sento solo.

Sono triste perché non ho soldi.

Sono triste perché non ho i documenti.

Sono stanco di aspettare la convocazione della commissione che deciderà sulla mia richiesta di protezione internazionale.

Sono stanco di aspettare i documenti.

Sono stanca perché cammino tantissimo.

Sono deluso perché sono ancora disoccupato.

Sono contento quando guardo il calcio.

Sono contenta perché ora mangio bene.

Sarò contento quando mi potrò guadagnare dei soldi.

Sarò contento quando avrò i documenti.



Identità (4)

Carta di identità, codice fiscale, tessera sanitaria, permesso di soggiorno: sono i documenti che dimostrano agli altri che sono proprio io e che ho dei diritti.

È difficile ottenerli per chi è straniero.

Senza documenti la vita è chiusa. È chiusa come essere in prigione. Non si può viaggiare, non si può lavorare. È come essere cancellati dal mondo.

Non avere i documenti significa essere esclusi dai diritti che sono riconosciuti in un paese.

Senza i documenti si può solo mangiare, non si può fare niente altro. Non si può lavorare, non si può viaggiare, non si può fare niente.

Significa essere rifiutati dalla società.

Senza i documenti è la mia identità di essere umano che sparisce davanti agli altri.

Sogno

Martin Luther King il 28 agosto 1963 diceva: “Io ho un sogno”.

Io ho il sogno di vedere la mia Africa, la terra della mia mamma, che non ha più fame, che non deve più vivere con la guerra, che diventa indipendente e che ha i suoi figli in salute, che non devono più lasciarla per fuggire.

Io ho il sogno di diventare il presidente dell'Italia. Io sogno di avere un futuro. Bello.

Io sogno di andare a fare una lunga vacanza a Londra e anche di avere i documenti per lavorare.

Io sogno di aprire un grande atelier di moda.

Io sogno di avere una grande officina in Italia.

Io sogno di avere tanti tanti soldi.

Io sogno di avere il permesso di soggiorno e di poter restare in questo paese.

Il sogno è bello: mi porta nel futuro.



Viaggio

La parola viaggio non mi porta nel passato, non mi fa pensare alla strada che ho fatto per arrivare dal mio paese in Africa fino a qui, ma mi fa pensare al futuro, ai viaggi che ho voglia di fare, alla libertà di muovermi che mi manca, al cammino che farò da qui in avanti.

Da quando sono a Brescia, ho fatto un viaggio: per andare a vedere le montagne. Io sono andato in viaggio a Roma e mi è piaciuta molto.

Io ho fatto un viaggio, ma con paura, perché non avevo soldi e sono salita in treno senza biglietto.

Io ho fatto un viaggio da Brescia a Torino, per il piacere di andare a trovare un amico.

Io ho fatto un viaggio bellissimo, perché sono andato a visitare tante opere d'arte a Venezia.

Per me, è bello fare un viaggio con l'aereo.

Se non riesco a capire la lingua, non posso fare un viaggio da nessuna parte.

Io non posso viaggiare, perché non ho i documenti.

Io non posso viaggiare, perché non ho i soldi.

Io non posso viaggiare, perché non ho l'automobile.

Io non posso viaggiare, perché non ho abiti adatti.

Io vorrei fare un viaggio per rivedere la mia famiglia.

Io vorrei fare un viaggio per trovare un lavoro.

Frontiera (1)

La frontiera è il confine. Significa stare uno di fronte all'altro, separati da una linea, affrontarsi, tante volte significa guerra, ostilità, muro.

Fra Nigeria e Ghana è in corso una guerra alla frontiera. Io lo so, perché vengo da là. Anche quando c'è la guerra, con eserciti e armi schierati da una parte e dall'altra di una frontiera, c'è chi lavora senza frontiere, per salvare vite umane, come la Croce Rossa, o i Medici senza frontiere.

“Senza frontiere” significa sentirsi tutti uomini della Terra, significa amicizia e solidarietà.

La parola solidarietà, in Italiano, è quasi uguale alla parola solidarity della canzone “Solidarity forever, Solidarity forever, Solidarity forever, For the union makes us strong”.

È un inno composto all'inizio del Novecento per accompagnare le battaglie dei lavoratori e da allora è ben conosciuto in tutto il mondo.

Un mondo senza frontiere è un mondo di pace, solidarietà, uguaglianza, libertà.



Frontiera (2)

Da una parte e dall'altra di una linea di frontiera, ci guardiamo: vediamo differenze, distanze, ma anche possibilità di scambio e di comunicazione. La lingua, però, è un'altra frontiera.

Le persone che non parlano la stessa lingua, anche se vivono nello stesso paese, incontrano una frontiera. Invece, capire le parole di una persona significa capire i suoi pensieri e i suoi sentimenti e quindi non sentirsi separati dalla barriera dell'incomunicabilità.

In Cameroun diciamo che “una persona che conosce tante lingue è come un albero che offre il rifugio di una grande ombra”.

La lingua italiana era una frontiera insuperabile per me quando dovevo firmare il primo contratto di lavoro e non potevo capire che cosa diceva.

Ora che capisco l'Italiano posso anche capire e cantare le parole della canzone “Vivere a colori” di Alessandra Amoroso, che mi piace tanto.

Fra le persone che arrivano da paesi diversi e parlano lingue diverse, in Italia cadono le frontiere, perché ognuno impara la nuova lingua, che è uguale per tutti e li unisce anche fra di loro.

Frontiera (3)

La frontiera è anche la linea di avanzamento quando si procede verso una meta.

La libertà, la sicurezza, l'integrazione sono la frontiera verso la quale noi ci muoviamo.

Nel 1960, JF Kennedy diceva: “Oggi ci troviamo alle soglie di una nuova frontiera, una frontiera che racchiude opportunità e pericoli ignoti, una frontiera di speranze e minacce non ancora concretizzate”.

Anche il terzo millennio ha la sua “nuova frontiera”.

Frontiera (4)

Sulle linee di frontiera tante volte si costruiscono muri.

Esistono muri per fermare chi cerca sicurezza, lavoro, libertà. Muri per fermare i migranti.

I muri rendono pericoloso attraversare le frontiere, sono un mezzo per negare l'accoglienza. Ma anche dove ci sono muri, gli uomini riescono a passare.



I muri sono inutili, perché non fermano le persone che hanno tanto bisogno di quello che manca loro nel loro paese, da non temere nessun pericolo.

I migranti trovano la forza della speranza sapendo che altri sono riusciti a raggiungere la meta.

I muri sono inutili per fermare i migranti, perché loro sono determinati a raggiungere il loro obiettivo.

Come canta Tom Waits, “non puoi cacciare indietro la primavera” e allora “apri le braccia a chi ti sta sognando e ricordati tutto quello che la primavera può portarti”.

“You can never hold back spring” di Kathleen Brennan e Thomas Alan Waits.
https://www.youtube.com/watch?v=vgeZEdbv_m8

** Studenti che hanno partecipato al lavoro di gruppo*

Happy Peter

Moussa Kone

Abdoul Diao

Lynn Dimissia Tsala

Unity Ogiemwonyi

Lamin Sambou

Ablaye Sowe

docente: Teresa Mazzina

Gli autori di questo testo collettivo sono stranieri che stanno imparando la lingua italiana e che nella partecipazione al “Premio Letterario San Paolo 2018” hanno visto una bellissima opportunità offerta loro per esprimersi e comunicare con le persone del paese che li ospita, con la comunità della quale aspirano a far parte e alla quale desiderano dare il loro contributo.



INDICE

<i>Ringraziamenti</i>	pag.	2
<i>Comitato Organizzatore e Giuria</i>	"	2
<i>Prefazione</i>	"	3
<i>Verbale di Giuria</i>	"	4
<i>Motivazioni</i>	"	6

Sezione A - Racconto

1 ^a classificato: <i>Dove l'erba è più verde</i> di Loreta Chenetti	"	9
2 ^a classificato: <i>Il richiamo</i> di Nicola Barca	"	15
3 ^a classificato: <i>Alziamo i muri ma per gioco</i> di Roberta Tecchio	"	19
segnalato: <i>Viaggio verso la vita</i> di Michele Bortignon	"	25
segnalato: <i>L'ultima spiaggia</i> di Pierluigi Tamborin	"	29

Sezione B - Poesia in lingua italiana

1 ^a classificata: <i>Partimmo</i> di Loretta Menegon	"	35
2 ^a classificata: <i>Senza meta</i> di Mara Grazia Bajoni	"	36
3 ^a classificata: <i>L'aria blu</i> di Pietro Catalano	"	37
segnalata: <i>Nessun limite</i> di Gian Albo Ferro	"	38
segnalata: <i>Sull'aspro sentiero</i> di Maria Francesca Giovelli	"	39

Sezione C - Poesia in un Dialetto del Triveneto

1 ^a classificata: <i>Acuilon</i> di Aldo Rossi	"	41
2 ^a classificata: <i>'Na valisa de carton</i> di Paola Munaro	"	42
3 ^a classificata: <i>La guèra còi s-ciopét</i> di Gino Zanette	"	43
segnalata: <i>Na vita on viaio</i> di Nerina Poggese	"	44



Sezione D1 | Elementari | Racconto

1 ^a classificato: <i>La frontiera, o la mia storia</i> di Carolina Di Napoli	pag.	45
2 ^a classificato: <i>Il ragazzo dagli occhi profondi e coraggiosi</i> di Anna Felici.....	"	47
3 ^a classificato: <i>Zahira</i> di Francesca D'Ercole.....	"	49
segnalato: <i>Un "giro in giro" nel mondo</i> della classe IV A "Collodi" di Treviso ..	"	53

Sezione D2 | Medie | Racconto

1 ^a classificato: <i>Voglia di vivere</i> di Matteo Romagnino	"	59
2 ^a classificato: <i>Mei in Italy</i> di Chiara Portello.....	"	61
3 ^a classificato: <i>Tornerò ad essere forte</i> di Anna Vianello	"	67
segnalato: <i>Il viaggio della memoria</i> della classe III B I.C. Auronzo di C.	"	71

Sezione D3 | Superiori | Racconto

1 ^a classificato: <i>Come l'uomo nato e vissuto...</i> di Emanuela De Bacco	"	75
2 ^a classificato: <i>Un abbraccio</i> di Elena Dal Bianco	"	81
3 ^a classificato: <i>Alba</i> di Nicole Vuolo	"	87
segnalato: <i>Metamorfosi marina</i> di Beatrice De Rossi	"	91
segnalato: <i>Mosaico</i> della classe di studenti stranieri, La Rete, Brescia	"	95

In seconda di copertina

Gli artisti e le opere

Bruna Brazzalotto

Agostino Brunello

Toni Buso

Stefano Cusumano

Franco Fonzo

Maurizio Marzaro

Giuseppe Nicoletti

Antonio Zuccon



